

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXIX, n. 174

settembre-ottobre 2010

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI: il sangue dei martiri trasforma il mondo	1-2
C'è dottrina a Trieste	3-4
In Algeria anche i cristiani devono osservare il Ramadan	5
Politica internazionale	
Cina: viaggio nell'arcipelago dei dissidenti	6-7
La scomparsa di mons. Giovanni Yang Shudao	7
Polonia: la rimonta di Kaczynski non è riuscita	8
La Svezia privatizza il welfare	9
L'America profonda che crede in Dio ma non in Obama	10
Società e costume	
Roger Scruton: contro la burocrazia europea senz'anima	11-13
Tea Party anche in Italia	13-14
In Toscana un esercito di burocrati	15
La religione del <i>global warming</i> : uno scienziato si ribella	16
Diventeremo tutti dei pre-malati?	17
Chesterton vs Gheddafi: quale religione per l'Europa?	18-19
Libri	
Padre McNabb: il maestro di Chesterton	20
Alessandro Orsini: il Mulino mi ha rifiutato per motivi ideologici	21
Joseph Pieper: una teoria sulla festa	22
Sergej Mel'gunov: la linea diretta Lenin-Stalin	23
Convegno	
«Caritas in veritate»: quelle questioni bioetiche spesso sottaciute	24

Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.

Werner Heisenberg (1901-1976)

Il Papa: il sangue dei martiri trasforma il mondo

«Il dolore dei santi e la fede dei semplici, forza della Chiesa sfidata dalle ideologie di morte»

Pubblichiamo il testo integrale della meditazione che Benedetto XVI ha tenuto ieri alle 9 nell'Aula del Sinodo, nel corso della prima Congregazione generale dell'Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei vescovi.

Cari fratelli e sorelle, l'11 ottobre 1962, trentotto anni fa, papa Giovanni XXIII inaugurava il Concilio Vaticano II. Si celebrava allora l'11 ottobre la festa della Maternità divina di Maria, e, con questo gesto, con questa

«L'11 ottobre 1962 Giovanni XXIII inaugurava il Concilio celebrando la festa della Maternità divina di Maria. Alla fine del Vaticano II Paolo VI riconosce alla stessa Madre il titolo di "Mater Ecclesiae"»

data, papa Giovanni voleva affidare tutto il Concilio alle mani materne, al cuore materno della Madonna. Anche noi cominciamo l'11 ottobre, anche noi vogliamo affidare questo Sinodo, con tutti i problemi, con tutte le sfide, con tutte le speranze, al cuore materno della Madonna, della Madre di Dio.

Pio XI, nel 1930, aveva introdotto questa festa, milleseicento anni dopo il Concilio di Efeso, il quale aveva legittimato, per Maria, il titolo *Theotókos*, *Dei Genitrix*. In questa grande parola *Dei Genitrix*, *Theotókos*, il Concilio di Efeso aveva riassunto tutta la dottrina di Cristo, di Maria, tutta la dottrina della redenzione. E così vale la pena riflettere un po', un momento, su ciò di cui parla il Concilio di Efeso, ciò di cui parla questo giorno.

In realtà, *Theotókos* è un titolo audace. Una donna è Madre di Dio. Si potrebbe dire: come è possibile? Dio è eterno, è il Creatore. Noi siamo creature, siamo nel tempo: come potrebbe una persona umana essere Madre di Dio, dell'Eterno, dato che noi siamo tutti nel tempo, siamo tutti creature? Perciò si capisce che c'era forte opposizione, in parte, contro questa parola. I nestoriani dicevano: si può parlare di *Christotókos*, sì, ma di *Theotókos* no: *Theós*, Dio, è oltre, sopra gli avvenimenti della storia. Ma il Concilio ha deciso questo, e proprio così ha messo in luce l'avventura di Dio, la grandezza di quanto ha fatto per noi. Dio non è rimasto in sé: è uscito da sé, si è unito talmente, così radicalmente con quest'uomo, Gesù, che quest'uomo Gesù è Dio, e se parla-

mo di Lui, possiamo sempre anche parlare di Dio. Non è nato solo un uomo che aveva a che fare con Dio, ma in Lui è nato Dio sulla terra. Dio è uscito da sé. Ma possiamo anche dire il contrario: Dio ci ha attirato in se stesso, così che non siamo più fuori di Dio, ma siamo nell'intimo, nell'intimità di Dio stesso.

La filosofia aristotelica, lo sappiamo bene, ci dice che tra Dio e l'uomo esiste solo una relazione non reciproca. L'uomo si riferisce a Dio, ma Dio, l'Eterno, è in sé, non cambia: non può avere oggi questa e domani un'altra relazione. Sta in sé, non ha relazione *ad extra*. È una parola molto logica, ma è una parola che ci fa disperare: quindi Dio stesso non ha relazione con me.

Con l'incarnazione, con l'avvenimento della *Theotókos*, questo è cambiato radicalmente, perché Dio ci ha attirato in se stesso e Dio in se stesso è relazione e ci fa partecipare nella sua relazione interiore. Così siamo nel suo essere Padre, Figlio e Spirito Santo, siamo nell'interno del suo essere in relazione, siamo in relazione con Lui e Lui realmente ha creato relazione con noi. In quel momento Dio voleva essere nato da una donna ed essere sempre se stesso: questo è il grande avvenimento. E così possiamo capire la profondità dell'atto di papa Giovanni, che affidò l'Assise conciliare, sinodale, al mistero centrale, alla Madre di Dio che è attirata dal Signore in Lui stesso, e così noi tutti con Lei.

Il Concilio ha cominciato con l'icona della *Theotókos*. Alla fine papa Paolo VI riconosce alla stessa Madonna il titolo *Mater Ecclesiae*. E queste due icone, che iniziano e concludono il Concilio, sono intrinsecamente collegate, sono, alla fine, un'icona sola. Perché Cristo non è nato come un individuo tra altri. È nato per crearsi un corpo: è nato – come dice Giovanni al capitolo 12 del suo Vangelo – per attirare tutti a sé e in sé. È nato – come dicono le Lettere ai Colossesi e agli Efesini – per ricapitolare tutto il mondo, è nato come primogenito di molti fratelli, è nato per riunire il cosmo in sé, cosicché Lui è il

Capo di un grande Corpo. Dove nasce Cristo, inizia il movimento della ricapitolazione, inizia il momento della chiamata, della costruzione del suo Corpo, della santa Chiesa. La Madre di *Theós*, la Madre di Dio, è Madre della Chiesa, perché Madre di Colui che è venuto per riunirci tutti nel suo Corpo risorto.

San Luca ci fa capire questo nel parallelismo tra il primo capitolo del suo Vangelo e il primo capitolo degli Atti degli Apostoli, che ripetono su due livelli lo stesso mistero. Nel primo capitolo del Vangelo lo Spirito Santo viene su Maria e così partorisce e ci dona il Figlio di Dio. Nel primo capitolo degli Atti degli Apostoli Maria è al centro dei discepoli di Gesù che pregano tutti insieme, implorando la nube dello Spirito Santo. E così dalla Chiesa credente, con Maria nel centro, nasce la Chiesa, il Corpo di Cristo. Questa duplice nascita è l'unica nascita del *Christus totus*, del Cristo che abbraccia il mondo e noi tutti.

Nascita a Betlemme, nascita nel Cenacolo. Nascita di Gesù Bambino, nascita del Corpo di Cristo, della Chiesa. Sono due avvenimenti o un unico avvenimento. Ma tra i due stanno realmente la Croce e la Risurrezione. E solo tramite la Croce avviene il cammino verso la totalità del Cristo, verso il suo Corpo risorto, verso l'universalizzazione del suo essere nell'unità della Chiesa. E così, tenendo presente che solo dal grano caduto in terra nasce poi il grande raccolto, dal Signore trafitto sulla Croce viene l'universalità dei suoi discepoli riuniti in questo suo Corpo, morto e risorto.

Tenendo conto di questo nesso tra *Theotókos* e *Mater Ecclesiae*, il nostro sguardo va verso l'ultimo libro della Sacra Scrittura, l'Apocalisse, dove, nel capitolo 12, appare proprio questa sintesi. La donna vestita di sole, con dodici stelle sul capo e la luna sotto i piedi, partorisce. E partorisce con un grido di dolore, partorisce con grande dolore. Qui il mistero mariano è il mistero di Betlemme allargato al mistero cosmico. Cristo nasce sempre di nuovo in tutte le generazioni e così assume, raccoglie l'umanità in se stesso. E questa nascita cosmica si realizza nel grido della Croce, nel dolore della Passione. E a

«La Madre di Dio è Madre della Chiesa perché Madre di Colui che è venuto per riunirci tutti – tramite la Croce – nel suo Corpo morto e risorto»

(segue)

AVVENIRE 12-10-10

questo grido della Croce appartiene il sangue dei martiri.

Così, in questo momento, possiamo gettare uno sguardo sul secondo Salmo di questa Ora Media, il Salmo 81, dove si vede una parte di questo processo. Dio sta tra gli dei – ancora sono considerati in Israele come dei. In questo Salmo, in un concentramento grande, in una visione profetica, si vede il depotenziamento degli dei. Quelli che apparivano dei non sono dei e perdono il carattere divino, cadono a terra. *Dii estis et moriemini sicut nomine* (cfr al 81, 6-7): il depotenziamento, la caduta delle divinità.

Questo processo che si realizza nel lungo cammino della fede di Israele, e che qui è riassunto in un'unica visione, è un processo vero della storia della religione: la caduta degli dei. E così la trasformazione del mondo, la conoscenza del vero Dio, il depotenziamento delle forze che dominano la terra, è un processo di dolore.

Nella storia di Israele vediamo come questo liberarsi dal politeismo, questo riconoscimento – «solo Lui è Dio» – si realizza in tanti dolori, cominciando dal cammino di Abramo, l'esilio, i Macabei, fino a Cristo. E nella storia continua questo processo del depotenziamento, del quale parla l'Apocalisse al capitolo 12; parla della caduta degli angeli, che non sono angeli, non sono divinità sulla terra. E si realizza realmente, proprio nel tempo della Chiesa nascente, dove vediamo come col sangue dei martiri vengono depotenziate le divinità, cominciando dall'imperatore divino, da tutte queste divinità. È il sangue dei martiri, il dolore, il grido della Madre Chiesa che le fa cadere e trasforma così il mondo.

Questa caduta non è solo la conoscenza che esse non sono Dio; è il processo di trasformazione del mondo, che costa il sangue, costa la sofferenza dei testimoni di Cristo. E, se guardiamo bene, vediamo che questo processo non è mai finito. Si realizza nei diversi periodi della storia in modi sempre nuovi; anche oggi, in questo momento, in cui Cristo, l'unico Figlio di Dio, deve nascere per il mondo con la caduta degli dei, con il dolore, il martirio dei testimoni.

Pensiamo alle grandi potenze della storia di oggi, pensiamo ai capitali anonimi che schiavizzano l'uomo, che non sono più cosa dell'uomo, ma sono un potere anonimo al quale servono gli uomini, dal quale sono tormentati gli uomini e perfino trucidati. Sono un potere distruttivo, che minaccia il mondo. E poi il potere delle ideologie terroristiche. Apparentemente in nome di Dio viene fatta violenza, ma non è Dio: sono false divinità, che devono essere smascherate, che non sono Dio. E poi la droga, questo potere che, come una bestia vorace, stende le sue mani su tutte le parti della terra e distrugge: è una divinità, ma una divinità falsa, che deve cadere. O anche il modo di vivere propagato dall'opinione pubblica: oggi si fa così, il matrimonio non conta più, la castità non è più una virtù, e così via.

Queste ideologie che dominano, così che si impongono con forza, sono divinità. E nel dolore dei santi, nel dolore dei credenti, della Madre Chiesa della quale noi siamo parte, devono cadere queste divinità, deve realizzarsi quanto dicono le Lettere ai Colossesi e agli Efesini: le dominazioni, i poteri cadono e diventano suditi dell'unico Signore Gesù Cristo. Di questa lotta nella quale noi stiamo, di questo depotenziamento di dio, di questa caduta dei falsi dei, che cadono

perché non sono divinità, ma poteri che distruggono il mondo, parla l'Apocalisse al capitolo 12, anche con un'immagine misteriosa, per la quale, mi pare, ci sono tuttavia diverse belle interpretazioni.

Viene detto che il dragone mette un grande fiume di acqua contro la donna in fuga per travolgerla. E sembra inevitabile che la donna venga annegata in questo fiume. Ma la buona terra assorbe questo fiume ed esso non può nuocere. Io penso che il fiume sia facilmente interpretabile: sono queste correnti che dominano tutti e che vogliono far scomparire la fede della Chiesa, la quale non sembra più avere posto davanti alla forza di queste correnti che

si impongono come l'unica razionalità, come l'unico modo di vivere. E la terra che assorbe queste correnti è la fede dei semplici, che non si lascia travolgere da questi fiumi e salva la Madre e salva il Figlio. Perciò il Salmo dice – il primo salmo dell'Ora Media – la fede dei semplici è la vera saggezza (cfr Sal 118, 130). Questa saggezza vera della fede semplice, che non si lascia divorare dalle acque, è la forza della Chiesa. E siamo ritornati al mistero mariano.

«I capitali anonimi che schiavizzano l'uomo, le ideologie terroristiche, la droga bestia vorace, il modo di vivere propagato dall'opinione pubblica: ecco le potenze d'oggi, i falsi dei che devono cadere»

Ec'è anche un'ultima parola nel Salmo 81, *«movebuntur omnia fundamenta terrae»* (Sal 81, 5), vacillano le fondamenta della terra. Lo vediamo oggi, con i problemi climatici, come sono minacciate le fondamenta della terra, ma sono minacciate dal nostro comportamento. Vacillano le fondamenta esteriori perché vacillano le fondamenta interiori, le fondamenta morali e religiose, la fede dalla quale segue il retto modo di vivere. E sappiamo che la fede è il fondamento, e, in definitiva, le fondamenta della terra non possono vacillare se rimane ferma la fede, la vera saggezza.

E poi il Salmo dice: *«Alzati, Signore, e giudica la terra»* (Sal 81, 8). Così diciamo anche noi al Signore: *«Alzati in questo momento, prendi la terra tra le tue mani, proteggi la tua Chiesa, proteggi l'umanità, proteggi la terra»*. E affidiamoci di nuovo alla Madre di Dio, a Maria, e preghiamo: *«Tu, la grande credente, tu che hai aperto la terra al cielo, aiutaci, apri anche oggi le porte, perché sia vincitrice la verità, la volontà di Dio, che è il vero bene, la vera salvezza del mondo»*. Amen.

Benedetto XVI



www.avvenire.it

Nel sito Internet di Avvenire i testi integrali dell'omelia del Papa alla Messa di apertura del Sinodo e le sue parole all'Angelus di domenica, assieme alla meditazione tenuta ieri ai padri sinodali.

C'E' DOTTRINA A TRIESTE

La rivoluzione ratzingeriana del vescovo Crepaldi, che spiazza Magris ma anche certi fedeli

di *Alessandro Gnocchi*
e *Mario Palmaro*

Quando si dice i danni collaterali dell'etiche. Arriva il nuovo vescovo, tiene la sua prima omelia, gli stanno seduti davanti con lodevole compunzione tutti quelli che contano, ma pochi, avendo già assolto con la presenza le prescrizioni dell'etiche, si danno la pena di ascoltarlo: il clero perché non sia mai che adesso si metta a dar retta al vescovo, i laici perché, se non ce la fanno neppure a leggere un articolo di giornale, chi glielo fa fare di sorbirsi una predica? Non che, di solito, si perdano granché. Ma il 4 ottobre dello scorso anno, nella cattedrale di Trieste, gli astanti avrebbero fatto bene a prestare almeno un orecchio all'omelia di monsignor Giampaolo Crepaldi, nuovo vescovo della città e di quel poco di diocesi che le sta attorno. Si sarebbero poi risparmiati di interrogarsi inquietamente con quesiti a base di "Ma di quanti anni ci vuol far tornare indietro?". E

Si sa, per certo cattolicesimo il diavolo non esiste, tranne quando arriva da Roma e intende mettere un po' d'ordine

avrebbero pure evitato di lanciare allarmi di sentore mitteleuropeo tipo "Ara che quel xe Tartàifel, sa?", giusto per dare del diavolo restauratore al successore degli apostoli inviato dal successore di Pietro. Perché si sa, specie per certo cattolicesimo, il diavolo non esiste, tranne quando arriva da Roma e intende mettere un po' d'ordine.

Eppure monsignore, che appunto veniva da Roma, dove era segretario del pontificio Consiglio della giustizia e della pace, glielo aveva detto chiaramente: "Eccomi qui a Trieste in questo 4 ottobre, giorno che la chiesa universale dedica a festeggiare la memoria di San Francesco di Assisi, patrono d'Italia. Vi confesso subito che unico mio obiettivo, in ogni mia scelta e decisione, sarà la salus animarum, così come avvenne per il Poverello d'Assisi. (...) Dedicheremo le nostre migliori energie alla cura delle anime e a questa cura si ispirerà ogni nostra opera e iniziativa di catechesi, di formazione, di assistenza caritativa".

Poi, a beneficio dei pochi attenti, aveva proseguito: "E' il riduzionismo la principale ideologia di oggi. Così, con la convinzione - o con la scusa - di liberarsi dalle ideologie, se ne crea un'altra, onnicomprensiva come tutte le altre, se pure per difetto piuttosto che per eccesso. (...) La persona viene ridotta ai suoi geni o ai suoi neuroni, l'amore è ridotto a chimica, la famiglia viene ridotta a un accordo, i diritti vengono ridotti a desideri, la democrazia viene ridotta a procedura, la religione viene ridotta a mito, la procreazione viene ridotta a produzione in laboratorio, il sapere viene ridot-

to a scienza e la scienza viene ridotta a esperimento, i valori morali vengono ridotti a scelte, le culture vengono ridotte a opinioni, la verità è ridotta a sensazione, l'autenticità viene ridotta a coerenza con la propria autoaffermazione. (...) La chiesa di Trieste non cederà ad alcun riduzionismo ideologico; lo saprà combattere, spendendosi tutta in quel programma, impegnativo e luminoso, dettato dal nostro Santo Padre che è quello non di restringere, ma di allargare gli orizzonti".

Un incipit eversivo al limite della restaurazione calato in un mondo cattolico in bilico tra il cinismo della smobilitazione dottrinale e l'ingenuità dell'abbraccio al mondo. E un affondo restauratore al limite dell'eversione in un mondo laico in bilico tra il cinismo della strage di embrioni e l'ingenuità dei centri commerciali. Nessuno, quel 4 ottobre, batté ciglio. Eppure, pare che Trieste si dica, più con sentore delle Tre Venezie che da cara vecchia Mitteleuropa, "Can che 'baia el morsiga anca".

Nel Triveneto, evidentemente, la sanno lunga perché, come logica vuole e il proverbio pure, la dottrina si è portata dietro i fatti. Per prima cosa, monsignor Crepaldi si è messo a insegnare il catechismo. Poi, siccome il vescovo non può fare tutto da solo ma ha bisogno di collaboratori che obbediscano, ha portato da quattro a cinque il numero dei vicari: naturalmente, nel chiacchiericcio da sacrestia, ha fatto rumore non tanto l'aumento delle posizioni di vertice quanto la radicale sostituzione delle persone che le occupano. Ma il piatto ghiotto per la cittadinanza è stato lo scontro, cui è seguita la rimozione, con la direttrice del settimanale diocesano Vita nuova. Materia del contendere l'autonomia dottrinale rispetto al Magistero confusa da molti con l'indipendenza professionale.

Il vescovo ha mostrato presto di non gradire la linea della direttrice Fabiana Martini e la situazione è precipitata a fine dicembre scorso. Per il sesto anno consecutivo, Vita Nuova ha allora pubblicato nella rubrica della posta la "Lettera di Natale" di nove sacerdoti cosiddetti "scomodi", tra cui don Andrea Bellavite, a suo tempo candidato a sindaco di Gorizia con il sostegno di Rifondazione comunista: tema "Il Dio in cui crediamo, il Dio in cui non crediamo". Gli estensori spiegavano tra l'altro di non credere "nel Dio giudice freddo delle debolezze umane, che esalta il capitalismo, l'accumulo di denaro e beni, che legittima le guerre, le ronde, il reato di immigrazione irregolare, i vigili urbani armati, il potere salvifico delle telecamere, che si trova alla sommità delle gerarchie e dell'autoritarismo, che esige onori e privilegi, che si incontra solo nelle chiese, nelle verità dogmatiche".

Se a Trieste c'è chi si chiede di quanti anni vuole tornare indietro il vescovo Crepaldi, qui deve ragionare su vere e proprie ere teologiche e culturali. Per farla breve, ad aprile monsignore ha cancellato la rubrica della lettere. Apriti cielo. Dalle colonne del Piccolo, il quotidiano della città

giuliana, gli ha indirizzato una lettera aperta Claudio Magris, triestino e autore di opere di vaglia tra cui, a modesto avviso di chi scrive, le insuperate "Illazioni su una scia-

"La chiesa di Trieste non cederà ad alcun riduzionismo ideologico... Non restringere, ma allargare gli orizzonti"

bola". Giusta la considerazione per il Magris scrittore, nella lettera a Crepaldi, ci si aspettava qualcosa di più che la contestazione della violazione dell'articolo 8 e dell'articolo 6 della legge sulla stampa. "L'articolo 8", recita la lettera, "stabilisce che il direttore responsabile di un giornale è tenuto ad accogliere dichiarazioni e rettifiche di soggetti che si sentano eventualmente chiamati in causa. Inoltre l'articolo 6 garantisce la totale autonomia del direttore da qualsiasi interferenza della proprietà o di istituzioni che stanno al di sopra di lui e che possono licenziarlo in ogni momento, sostituendolo con persone di loro maggiore fiducia, ma non hanno, fino a quel momento, alcuna voce in capitolo nella conduzione del giornale". Un verbale a cui l'autore ha cercato di attaccare un po' di sostanza spiegando al vescovo che "la chiesa è per eccellenza luogo di tutti, spazio della parola, di quella divina e di quella umana che cerca di accostarsi a essa. Bloccare questo dialogo significa indebolire la realtà viva della comunità cattolica e della diocesi; è un gesto che, involontariamente ma oggettivamente, fomenta tutti quei banali e faziosi pregiudizi sull'autoritarismo e l'intolleranza della chiesa".

Di solito, quando i vescovi o le curie vengono attaccati frontalmente, battono in ritirata e chiedono scusa. Proprio ciò che qualcuno consigliava a monsignor Crepaldi, magari con tanto di invito privato a Magris per spiegare, per chiosare e volentieri dialogare sui recinti dentro cui la chiesa dovrebbe andare volontariamente a rinchiusersi ben guardandosi dall'occupare anche un solo metro quadro di spazio pubblico. Il vescovo di Trieste, invece, ha preso carta e penna e, due giorni dopo, ha mandato la risposta, di cui vale la pena riportare due passaggi per nulla curiali e dunque godibili anche per il semplice appassionato di cronaca: "Presi la decisione di sopprimere la rubrica 'Lettere al Direttore' non per mortificare il dialogo, ma per favorirlo, cercando di chiarirne i presupposti. Si trattava e si tratta di una salutare provocazione. Molti elementi mi avevano convinto che, senza cattiva volontà da parte di nessuno, il setti-

manale diocesano stesse scivolando lentamente dal suo essere uno spazio cattolico per diventare una specie di spazio neutro dove tutti potevano scrivere tutto e il contrario di tutto, fino al punto di auspicare una chiesa di relazioni senza riti e senza dogmi. Ritengo che fosse mio dovere aprire una riflessione su questa questione perché ero e sono profondamente convinto che chi non ha chiara la sua identità non è in grado di coltivare alcuna forma di dialogo. (...) I miei timori, collegati anche a qualche altro ambito ecclesiale, erano e rimangono connessi a possibili scivolamenti verso quelle forme della cultura attuale che ci rende cultori indifferenti del tutto e, alla fine, del nulla. Tutto questo è una malattia dell'anima e della mente".

E poco più avanti: "Sono felice che auspichi per il settimanale una stagione come piena espressione della vita diocesana. E' quello che desidero anch'io, ma così non è, e non per colpa del direttore o della redazione. (...) Il settimanale vende poco e costa alla poverissima diocesi di Trieste una barca di soldi. Quando a questi problemi oggettivi si aggiunge la pretesa di qualche cultore del pluralismo più estremo che pesta i piedi per veder pubblicati i suoi scritti contrari alla fede, alla chiesa e al magi-

Il settimanale diocesano stava "scivolando dal suo essere uno spazio cattolico" a uno "spazio neutro". E ha cambiato direttore

stero con i soldi della diocesi, io credo che non ci sia niente di male a domandarsi se non ci sia qui qualcosa che non funziona. (...) Le uniche vittime, se di vittime vogliamo parlare, professore, sono il bene immenso della fede cattolica e le casse della diocesi".

Quando si dice gli scherzi del linguaggio. Forse equivocando sul motto del suo stemma "Fructus Iustitiae in Pace", forse equivocando pure sul suo ruolo di segretario del pontificio Consiglio della giustizia e della pace, in città si aspettavano probabilmente un vescovo dalle stravaganze latinoamericane dei bei tempi andati della teologia della liberazione. Ma le parole e il linguaggio dipendono anche dal quadro e

dai valori a cui fanno riferimento. Sarebbe bastato leggere sui giornali che Crepal di ha collaborato alla stesura dell'enciclica "Caritas in veritate" di Benedetto XVI per capire che occuparsi di dottrina sociale della chiesa, parlare di giustizia e di pace, non significa necessariamente essere una specie di padre Camilo Torres. Anzi.

Non a caso, una volta rimossa la direttrice di Vita Nuova, il vescovo ha messo alla guida del settimanale Stefano Fontana, studioso acuminato della Dottrina sociale della chiesa in perfetta linea con il magistero di una lunga teoria di pontefici, nonché direttore dell'Osservatorio internazionale Cardinale Van Thuan sulla Dottrina sociale della chiesa, di cui Crepal di è presidente. Tanto per dirne una, nel 2007 quella dell'Osservatorio Van Thuan fu tra le prime autorevoli adesioni alla proposta della moratoria sull'aborto lanciata dal Foglio. "Se l'ideologia è una posizione di parte che pretende di valere per l'intero" scriveva allora Fontana "vivisezionare il diritto alla vita è ideologico. L'accogliere precede il fare, i doveri precedono i diritti, la verità del-

Per monsignor Crepal di la Dottrina sociale della chiesa è uno "strumento per aprire un posto di Dio nel mondo"

l'essere ne precede l'utilizzabilità. A ogni uomo è dovuto qualcosa in quanto uomo, prima di tutto la vita. L'unico modo di liberare la questione della vita dalle ideologie è di assumerla nella sua completezza come qualcosa di indisponibile. Non può esistere ecologia naturale senza ecologia umana. La vita o c'è o non c'è. In ambedue i casi rispettarla non è un problema di coscienza. Se c'è va accolta. Se l'accoglienza e la giustizia vengono meno in quel punto, in quale mai altro punto potrebbero essere pienamente recuperate?"

Quando si dice gli scherzi del linguaggio. Chi l'avrebbe immaginato che dei cattolici potessero declinare in un quadro così limpido cattolico termini come giustizia, vita e persino ecologia, inquinati da decenni di ideologia? Ma, anche per questo bastava una rapida ricerca, e si sarebbe scoperto che l'Osservatorio Van Thuan, con la sua attività di studio, di raccolta di dati, con la pubblicazioni di libri e la collaborazione con le Conferenze episcopali e le Agenzie internazionali, è stata la piattafor-

ma su cui Crepal di, nel corso di questi anni, ha poggiato e formato la sua appartenenza alla chiesa. E se, vincendo la pigrizia, si fosse scorso almeno il Rapporto annuale dell'Osservatorio, si sarebbe scoperto che presidente, direttore e collaboratori non sono certo tributari di qualsivoglia deriva latinoamericana.

Presentando recentemente a Trieste la seconda edizione del Rapporto, monsignor Crepal di ha spiegato: "A mio avviso e ad avviso dei redattori del rapporto, il punto discriminante tra due modi di intendere la dottrina sociale della chiesa è questo: come etica condivisa per accompagnare il mondo oppure come strumento per aprire un posto di Dio nel mondo. Il Rapporto mette in evidenza che quando la Dottrina sociale della chiesa viene intesa in questo secondo modo - come uno strumento per aprire un posto di Dio nel mondo - c'è una reazione del mondo e c'è anche una reazione nella chiesa. Il mondo non accetta e non accettano nemmeno, tanti nella chiesa. Una Dottrina sociale della chiesa intesa come una proposta laica con cui dialogare con il mondo, viene accettata, perché rischia di essere innocua. Ma una Dottrina sociale che considerasse il cristianesimo non solo utile ma anche indispensabile per la costruzione di una società veramente umana, come dice il n. 4 della "Caritas in veritate", sarebbe combattuta fuori e dentro la chiesa".

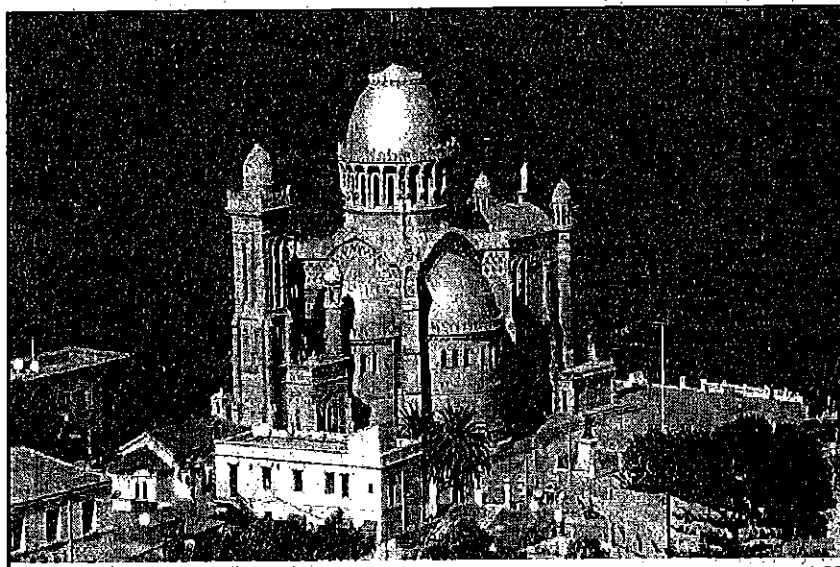
E, per essere più esplicito, nel volume "Il cattolico in politica", appena pubblicato dall'editore Cantagalli, scrive: "Quando il cattolico in politica cerca di chiarire a se stesso il problema della laicità, penso che dovrebbe farsi due domande. La prima è se per la costruzione di una convivenza sociale conforme alla dignità umana, Cristo sia solo utile o anche indispensabile. La seconda è se la vita eterna oltre la morte materiale abbia una relazione con l'organizzazione comunitaria di questa società".

Dal canto loro, i fedeli gradiscono. Al direttore di Vita Nuova fanno sapere che la maggioranza silenziosa sta col vescovo. Si tratta della maggioranza di una minoranza perché Trieste è una città laicissima in cui c'è chi dice di aver contato dodici logge massoniche. Ma è pur sempre il grosso del gregge che si riconosce nella Croce. I dissidenti si mettano il cuore a pace. Magari si leggano il "De Regimine Principum" di san Tommaso d'Aquino: Libro I, Capitolo XIV Roba del XIII secolo, attualissima.

Mercoledì 22 Settembre 2010

Due uomini a processo per essere stati sorpresi a mangiare

In Algeria anche i cristiani devono osservare il Ramadan



La basilica di Notre Dame d'Afrique ad Algeri

Due cristiani algerini sotto processo per non aver rispettato il digiuno del Ramadan.

Arrestati in «flagranza di reato» (sono stati sorpresi a mangiare) il secondo giorno del Ramadan, sono stati denunciati per «offesa ai precetti dell'Islam». Uno di loro ha invocato la Costituzione, che garantisce libertà di coscienza, ma il procuratore gli avrebbe consigliato di lasciare il paese, che è «una terra d'Islam».

Quello dei due cristiani, che rischiano fino a cinque anni di prigione, non è un caso isolato. In un'altra regione del paese la polizia ha dato l'assalto a un locale commerciale chiuso, inter-

rogando una decina di giovani, colpevoli di aver consumato dell'acqua e del caffè. Il loro processo è previsto l'8 novembre prossimo.

E altri cristiani compariranno davanti al giudice il 26 settembre per «pratica di un culto non musulmano senza autorizzazione».

La repressione contro i non digiunatori del Ramadan è iniziata già nel 2009.

Alla vigilia dell'ultimo Ramadan, il Collectif Sos libertés aveva denunciato «il cambio di rotta delle istituzioni al servi-

zio di una ideologia intollerante e liberticida», rivendicando l'apertura di caffè e ristoranti per coloro che non digiunano.

Creata durante la campagna anticristiana del 2008, il collettivo è formato da artisti e intellettuali. Ma la lotta contro l'integralismo è ardua. Delle brigate finanziate dall'Arabia Saudita sono state reclutate in numerose località, con la complicità dell'amministrazione.

Il loro compito è quello di arginare le conversioni al cristianesimo, contrastando al tempo stesso l'Islam tradizionale, considerato troppo «tiepido con gli apostati».

—© Riproduzione riservata—

"Tiananmen 2.0", viaggio nell'arcipelago cinese dei dissidenti

LIU XIAOBO LANGUE IN CARCERE E LEGGE KAFKA, "IL SOTTOSUOLO DEL LAOGAI" È CONFINO DI PALADINI DEI DIRITTI UMANI

Roma. Se nei motori di ricerca su Internet a Pechino si digitano le parole "Nobel" e "Xiaobo", è come se nulla fosse successo tre giorni fa a Oslo, dove i giurati norvegesi hanno assegnato il premio Nobel per la Pace al più celebre attivista dei diritti umani cinese, il professor Liu Xiaobo, che entra ed esce dai campi di "rieducazione" da oltre vent'anni. Ma mentre Xiaobo è costretto a lunghi periodi di isolamento, mangia solo riso e passa il tempo a leggere Paul Celan e Franz Kafka, il sottosuolo invisibile del regime cinese è gonfio di altri paladini dei diritti umani. Xiaobo è infatti la punta più nota di un "arcipelago laogai" di attivisti, avvocati, intellettuali, accademici, ex funzionari di partito che cercano di cambiare la Cina dal basso. Chiedono democrazia e diritti.

La denuncia del laogai la si deve a Harry Wu, il più noto dei dissidenti cinesi fuggiti all'estero e che nel 1991 decise di rischiare la vita rientrando in Cina per filmare i campi di lavoro comunisti per il programma della Cbs "60 minutes". Wu voleva filmare, documentare, testimoniare, dopo averci trascorso diciannove anni in quei lager comunisti fra torture, delazioni e vessazioni. Non cercava vendetta, sebbene il Partito comunista gli avesse torturato il padre e spinto al suicidio la madre. E' anche grazie al suo lavoro di custode del dolore della Cina che uccide, se il dipartimento di stato americano è riuscito a fornire la stima di sei-otto milioni di dissidenti politici detenuti per la loro "rieducazione" in quelli che il regime chiama laogai, il "riscatto attraverso il lavoro", la versione cinese dei campi di lavoro e morte sovietici. Grazie a Harry Wu dei laogai si è cominciato a parlare nel mondo e la parola ha fatto il suo ingresso nei dizionari delle principali lingue del pianeta, così come grazie ad Aleksandr Solzenicyn la parola "gulag" è diventata di uso comune a livello internazionale.

Qualcuno ha capitolato

Alcuni dissidenti rimasti a battersi all'interno del regime cinese hanno capitolato. L'avvocato Gao Zhisheng, scomparso per mesi in un campo di concentramento di Pechino, ha annunciato che avrebbe rinunciato all'attivismo nella speranza di riunirsi alla famiglia. Non sopporta più il peso della solitudine, della mancanza degli affetti più elementari, lui che ha vissuto il carcere, la persecuzione, la tortura. Ex minatore dello Shanxi, Zhisheng è stato un soldato e un cristiano protestante. Iscritto al Partito comunista, Gao si è laureato in legge studiando di notte. Nel 2001 il ministero della Giustizia lo ha inserito nella lista dei dieci migliori avvocati della Cina. Era avviato a una carriera di successo. Ma Zhisheng ha scelto di difendere persone prive di assistenza medica, contadini derubati della terra, cristiani, migranti sfruttati. Ai poveri non chiedeva compenso. Il suo destino si è compiuto nel 2004, quando ha deciso di denunciare la persecuzione comunista contro il Falun Gong, un gruppo spirituale fuori legge, e gli abusi contro i dissidenti politici e i fedeli cristiani.

Nel 2005 le autorità gli hanno tolto la licenza e distrutto l'ufficio. Zhisheng, per sopravvivere, è tornato a lavorare in miniera. Nell'agosto 2006 ha scritto due lettere aperte al presidente Hu Jintao e al premier Wen Jiabao. Voleva denunciare la violenza e la tortura contro i fedeli del Falun Gong, la deriva autoritaria del partito, intendeva chiedere democrazia e diritti per il popolo. Poi l'arresto. Nella primavera 2007 Human Rights China, un'organizzazione con sede a New York che monitora la situazione nel regime, ha pubblicato il suo memoriale shock, fatto uscire dalla Cina su foglietti scritti a mano. Zhisheng vi racconta in dettaglio le violenze, le scariche elettriche ai genitali, gli stuzzicadenti infilati nel pene, le sigarette accese negli occhi, le lampade bollenti passate sulla pelle. "Mi dicevano che dovevo sperimentare il trattamento riservato ai miei assistiti", si legge nel documento. "Quando sono riuscito ad aprire un poco gli occhi, dopo molto tempo, ho visto che il mio corpo era irriconoscibile. Non un centimetro era stato risparmiato".

La moglie di Zhisheng, Geng He, è stata costretta a pulire i bagni del quartiere. La figlia, Geng Ge, è stata pestata per strada dalla polizia perché aveva tentato di telefonare a Hu Jia, un altro noto attivista per i diritti umani. La ragazza è stata espulsa da scuola e ha tentato di uccidersi. Un comitato di personalità internazionali ha candidato Gao Zhisheng al premio Nobel per la Pace. Non era ancora il momento.

Hu Jia è il dissidente cinese a cui il Parlamento europeo ha assegnato il prestigioso premio Sakharov. Jia è stato il primo a denunciare lo scandalo dell'Henan, la provincia nella quale alla fine degli anni Novanta migliaia di contadini hanno contratto l'Aids attraverso trasfusioni di sangue infetto che il regime voleva tenere nascosti. Piccolo e magrissimo, Hu Jia parla a voce bassa e insieme alla dottoressa Gao Yaojie ha creato le prime case-rifugio per sieropositivi e orfani di genitori morti di Aids. Dopo la battaglia per i malati di Aids ha aperto con la moglie Zeng Jinyan un blog su Internet, attraverso il quale i due hanno denunciato la mancanza di democrazia e di libertà di espressione in Cina. Time Magazine ha soprannominato la moglie "Tiananmen 2.0", per via del suo impegno in favore dei diritti umani. Sua figlia è "la più giovane prigioniera politica in Cina", secondo il New York Times. Ogni giorno Zeng Jinyan si dedica alla scrittura di lettere in cui chiede aiuto e spiegazioni a tutte le autorità competenti del proprio paese e della propria città. Ogni giorno, poi la donna veste una maglietta con su scritto parole di protesta in modo che i poliziotti in borghese possano leggerle chiaramente. Anche il nome di suo marito è stato preso in considerazione per l'assegnazione del premio Nobel per la Pace 2008, che però alla fine è andato al finlandese Martti Ahtisaari.

Huang Qi è il più noto difensore della libertà di espressione e di Internet. Per questa sua attività è stato condannato a cinque anni di carcere. E' cieco, l'avvocato Chen

Guangcheng. La tragedia delle donne di Linyi, costrette ad abortire dallo stato, è diventata la sua battaglia. L'avvocato ha denunciato i soprusi, ha difeso le vittime, ha accusato il partito. Grazie a lui il mondo ha scoperto gli orrori della legge sul figlio unico e la tragedia di 130 mila cinesi costrette, ogni anno, all'aborto forzato.

Difende i diritti dei contadini, vittime dei soprusi del regime, Huang Weizhong, mentre Mao Hengfeng è un'altra pioniera della battaglia contro la politica del figlio unico. Licenziata, spedita in un campo di lavoro per un anno e mezzo, picchiata e rinchiusa in una cella con mani e piedi legati. "Colpevole" di aver condotto per quindici anni una battaglia per l'abolizione del provvedimento, introdotto vent'anni fa, che in Cina obbliga le coppie ad avere solo un figlio per ridurre il boom demografico. Hengfeng è stata trasportata di peso da Pechino a Shanghai e da lì in un "laogai", una rete di almeno mille campi di concentramento dove le categorie considerate "deviazioniste" da Pechino, giornalisti, sindacalisti, attivisti democratici, appartenenti a minoranze etniche, cattolici, musulmani, protestanti, tibetani, e anche molti studenti delle proteste del 1989, sono condannati al lavoro forzato.

Il motto dei laogai riecheggia l'"Arbeit Macht Frei" dei nazisti: "Laodong gaizao", ovvero "il lavoro trasforma". Secondo la Laogai Research Foundation, sarebbero tra i quattro e i sei milioni i cinesi oggi rinchiusi nei campi di rieducazione. Hengfeng, nata in un villaggio sperduto, aveva di fronte un destino di operaia anonima in una fabbrica di saponette. Una vicenda iniziata nel 1988, quando i proprietari dell'azienda per cui Mao lavorava cercarono di convincerla ad abortire per impedirle di avere il secondo figlio. Pena il licenziamento immediato. Ma, nonostante le minacce e gli avvertimenti, la donna si rifiutò, ritrovandosi senza lavoro. Da allora la donna combatte contro la legge sul figlio unico e per questo è stata spesso anche internata in ospedali psichiatrici. Nei laogai, Hengfeng sarà torturata (sospesa e legata alle caviglie, soffocata attraverso il cibo, costretta a restare nuda a causa del rifiuto della divisa) e le saranno iniettati diversi tipi di droghe. Per questo la sua terza bambina è nata con numerosi problemi di salute. Una eroina e nemesi in una nazione dove la "Commissione statale per la popolazione nazionale e la pianificazione familiare" impiega cinquecentoventimila dipendenti a tempo pieno e ottantadue milioni a tempo parziale per controllare le nascite. La famiglia Hengfeng vive in un regime poliziesco, le e-mail controllate come i telefoni.

(SEQUE)

IL FOGLIO
12-10-10

La rivelazione di Yahoo

Il giornalista Shi Tao deve scontare dieci anni di reclusione. Redattore del *Contemporary Business News*, Tao ha diffuso in Internet un comunicato in cui ricordava il quindicesimo anniversario del massacro di piazza Tiananmen. Il portale Yahoo fornì alla polizia il suo account di posta elettronica e la rivelazione ha causato grave imbarazzo al gigante della comunicazione. Difende i diritti dei tibetani Tsering Woesser, direttrice del magazine *Tibetan Literature*, autrice di libri di poesie. I suoi saggi sono vietati e i suoi spostamenti controllati. Il suo blog è stato più volte chiuso e attaccato dal governo cinese in quanto la donna denuncia l'oppressione etnica e la distruzione dell'identità tibetana. Si batte contro l'esproprio arbitrario delle terre Yang Chunlin, punito per la raccolta di oltre diecimila firme in calce alla petizione "Vogliamo i diritti umani, non l'Olimpiade".

Sono 150 le "madri di Tiananmen", ovvero il gruppo che raccoglie i famigliari delle vittime del massacro di piazza Tiananmen. La più nota di queste donne è Ding Zilin, che all'epoca era membro del Partito e docente di filosofia all'Università del Popolo di Pechino. Ma soprattutto era la madre di un ragazzo ucciso nella notte tra il 3 e il 4 giugno 1989. Oggi ha 73 anni e anche lei è stata candidata al Nobel per la Pace.

Dalle indagini di Zilin è nata la "Lista di Ding", con i nomi delle persone uccise a Tiananmen. "Ho scelto di documentare la morte", ha scritto Zilin. "Ho scavalcato montagne di cadaveri, ho galleggiato sulle lacrime delle famiglie delle vittime. La vita è sacra. Ma anche la morte è sacra. Come popolo cinese possiamo avere molti obiettivi e sogni da raggiungere, ma penso che dobbiamo porre una priorità nello stabilire un sistema morale in cui una sconsiderata noncuranza per la vita umana sia lasciata alle nostre spalle. Penso che proprio questa sarebbe la mia risposta se qualcuno mi chiedesse perché ho scelto di documentare la morte". In tutta la Cina oggi riecheggiano le ultime parole di Liu Xiaobo prima di scomparire in un carcere: "Talvolta il primo passo verso la libertà è un passo verso la prigione".

Il 28 agosto scorso è deceduto, nel villaggio natale di Toubao, nella contea di Lianjiang, all'età di 91 anni, monsignor Giovanni Yang Shudao, arcivescovo emerito di Fuzhou (Cina Continentale). Due giorni prima, egli era stato ricoverato nell'ospedale di Fuzhou in seguito ad arresto cardiaco.

Il presule era nato il 16 aprile 1919. A 14 anni di età entrò nel seminario minore di Fuzhou e, dopo aver completato gli studi filosofici e teologici nel seminario maggiore, fu ordinato sacerdote il 7 ottobre 1947. Egli apparteneva a quella generazione di sacerdoti, che furono formati nei seminari della Cina prima della nascita della Repubblica Popolare Cinese. Ricevette la consacrazione episcopale il 10 febbraio 1987. Da sacerdote passò ventisei anni in prigione. Nel 1955, infatti, era stato condannato al carcere a vita a causa della sua fede e per aver rifiutato di rinnegare il Papa come capo della Chiesa cattolica. Liberato nel 1981, fu arrestato un'altra volta per un periodo di tre anni. In seguito è vissuto, quasi sempre, a domicilio coatto o sotto stretto controllo. Chi lo ha conosciuto testimonia che è stato un uomo pieno di zelo, deciso e inflessibile nei suoi principi. Era un grande organizzatore, nonostante le gravi difficoltà che la comunità cattolica dell'arcidiocesi ha incontrato negli ultimi decenni. I funerali di monsignor Yang, svoltisi in forma privata e sotto stretta sorveglianza delle forze di sicurezza, sono stati celebrati il 1° settembre corrente. I fedeli del mondo intero si uniscono ai cattolici di Fuzhou per rendere omaggio a un Vescovo che, con la sua testimonianza eroica per il Vangelo e per la fedeltà alla sua fede, ha passato un terzo della sua vita in carcere.

Polonia, la rimonta di Kaczynski non è riuscita



bandiera polacca a lutto

Le elezioni polacche sono andate come sappiamo. La grande rimonta della "Polonia profonda", quella che si riconosce nel partito dei "gemelli" e nel candidato *Jaroslav Kaczynski*, non è riuscita, fermandosi al 47% dei voti. Che però sono molti anche in prospettiva delle prossime elezioni amministrative e di quelle politiche del 2011; secondo alcuni commentatori era proprio in previsione di queste ultime che il candidato conservatore polacco ha giocato la partita delle elezioni presidenziali. Ma la Polonia è un Paese che permette di fare alcune riflessioni, che mi vengono ancora più spontanee alla luce di queste recenti elezioni. Noi europei che non abbiamo conosciuto il regime comunista pensiamo alla Polonia del regista *Andrzej Wajda*, quello che recentemente abbiamo osannato per aver mandato sugli schermi il film sul massacro di *Katyn*, dove 22mila ufficiali polacchi vennero assassinati dai sovietici durante la Seconda guerra mondiale. Un film che ci ha commosso, che ha il grande merito di aver portato in luce finalmente una tragedia

che per decenni la censura comunista e l'autocensura degli occidentali avevano relegato nel silenzio.

Però molti polacchi non amano *Wajda* e più sono anticomunisti meno lo amano. Perché? Il regista divenne famoso molti anni fa per un altro suo film, dedicato alla figura di *Danton* e alla Rivoluzione francese. Anche quello fu un film importante perché cominciò a

insinuare qualche dubbio sulla intoccabile purezza del 1789, autentico dogma della modernità, o di un certo modo di intendere la modernità. Peraltro se si riguarda con attenzione quel film emerge come il regista abbia voluto sì mettere in discussione la figura di Robespierre, il tiranno puro e sanguinario, ma in qualche modo, se non ricordo male, per mettere in luce positiva, o comunque più positiva, l'altra importante figura della Rivoluzione, appunto *Danton*, magari corrotto, ma umano.

Nelle recenti elezioni *Wajda* si è schierato contro la Polonia profonda di *Kaczynski* per sostenere il candidato liberale *Komorowski*. In una recente intervista a *Repubblica* (6 luglio) ha spiegato con queste parole la sua preferenza: «Il suo sistema [quello dei *Kaczynski*] ci allontana dai valori del mondo civile, dalle conquiste della rivoluzione. *Tusk* [il capo del governo e del partito liberale] e *Komorowski* ci agganciano invece a Ue e Nato».

Ora ci possiamo chiedere: quali saranno i valori del mondo civile a cui fa riferimento il regista polacco? *Divorzio, aborto, fecon-*

dazione assistita: sono questi soprattutto i valori che dividono i polacchi e tutti quei popoli dove il processo di scristianizzazione conosce ancora qualche resistenza, come l'Italia, Malta, la Croazia, l'Irlanda. Queste e non altre, su cui ci possono essere e ci sono diverse opinioni, sono le conquiste della Rivoluzione, cui *Wajda* fa riferimento. L'accusa di allontanare la Polonia dall'Europa non sta in piedi: una cosa è tener fuori la Polonia dall'Unione europea (Ue), un'altra accettare senza discussione tutti i suggerimenti (o le imposizioni) di quest'ultima, soprattutto sui temi etici.

Ecco perché Wajda non è amato dai polacchi molto cattolici e molto anticomunisti. E con lui un altro "grande" della storia anticomunista polacca, il fondatore di Solidarnosc Lech Walesa. Entrambi in Polonia sono accusati di aver collaborato con il regime comunista ed entrambi si sono schierati contro Kaczynski e contro la grande maggioranza della Chiesa cattolica. Sono accuse che circolano da tempo e che vengono sempre più sostenute da ricerche e pubblicazioni: io non sono in grado oggi di verificarle, però ci sono e circolano negli ambienti maggiormente sensibili ai valori cristiani.

Faremmo bene a tenerne conto anche per aiutare i polacchi a non ripetere, sulla loro pelle, la triste storia del cattolicesimo democratico italiano, che oggi vorrebbe portare i cattolici a guardare alla Ue e ai suoi valori come dopo la Seconda guerra mondiale ha portato i cattolici a collaborare con le diverse forze politiche laiciste e socialiste, o comunque a non ostacolare la loro penetrazione nella cultura e nel costume del Paese.

Marco Invernizzi

Svezia privatizza il welfare, Bersani ed Epifani meditano

Non accadeva da un secolo nella tranquilla, efficiente e socialmente avanzata Svezia che un governo conservatore vincesse due elezioni di fila. La coalizione di centro-destra guidata dal premier Fredrick Reinfeldt ha realizzato il miracolo. Nella realtà un doppio miracolo: perché i socialdemocratici non sono più, per la prima volta dal 1930, il principale partito del Regno. Ha vinto nelle urne la politica economica seguita dal governo uscente caratterizzata da tagli alle imposte sui redditi, privatizzazioni di imprese pubbliche e, soprattutto, diminuzione delle prestazioni del welfare state e affidamento ai privati della produzione di parte dei servizi sanitari e scolastici. La Svezia, idealtipo per decenni dello stato sociale obiettivo fatto di elevate imposte e di prestazioni capaci di accompagnare il cittadino dalla culla alla tomba, ha voltato definitivamente pagina con il welfare novecentesco. E' adesso, come indicato nel programma elettorale, Reinfeldt andrà avanti con la politica di ampliamento del welfare mix e con la riduzione delle imposte. Per gli svedesi si apre davvero una stagione nuova.

Il risultato non deve sorprendere più di tanto: l'economia svedese è quella che sta crescendo di più tra quelle europee e ha appena ottenuto la medaglia d'argento di seconda economia più competitiva del mondo, dopo la Svizzera, dagli analisti

DI EDOARDO NARDUZZI

*Non si può stare
fermi in un
mondo che cambia*

del World Economic Forum. Questi risultati e la competenza con la quale

il ministro delle finanze Anders Borg, un economista quarantenne eccentrico con coda di cavallo e orecchino, ha portato avanti l'azione riformatrice, hanno rivoluzionato le consolidate certezze svedesi. In Svezia il modello socialdemocratico esce di scena e sicuramente non ci ri-entrerà più come lo abbiamo conosciuto nel Novecento con la fiscalità record e il welfare onnivoro. Se poi si considera, che questa rivoluzione avviene a ridosso della fine della più grave recessione dagli anni trenta in poi e che tutto ciò avrebbe

dovuto premiare soprattutto i tradizionali partiti favorevoli alla spesa pubblica ed al generoso stato sociale, si capisce quanto rischi di essere ancora più storico il voto degli svedesi di domenica

scorsa. Ora il dibattito sulla fiscalità e sulla dimensione e sulle funzioni dello stato sociale non potrà più restare congelato ai dogmi del passato anche negli altri stati europei. Il modello pluridecennale incarnato dalla socialdemocrazia scandinava esce di scena e si tira dietro le troppe certezze acquisite di tutti i socialdemocratici europei e dei sindacati di sinistra. Il leader del Pd e il segretario della Cgil facciano rapidamente profonde riflessioni sul perché neppure i civilizzati svedesi vogliono più delegare troppo allo stato facendosi tartassare.

— Riproduzione riservata —

Tom Henderson ha 60 anni e due bypass, lavora in una fabbrica di utensili in plastica e gira con una vistosa fibbia da cowboy sopra i jeans. Ha combattuto in Vietnam, ha sperimentato ogni possibile droga, poi è «rinato» in Cristo e ha rinunciato alla marijuana, ma non al bourbon «Jim Beam» («Dio proibisce di ubriacarsi, non di berè», è il suo credo). Nel suo salotto di casa a Winchester, in Virginia, la Tv perennemente accesa sulla FoxNews di Rupert Murdoch. Il prossimo 2 novembre, Tom farà probabilmente un colpaccio: insieme a milioni di altri americani che gli somigliano, toglierà Camera e Senato ai Democratici di Washington e lascerà Barack Obama a battersi nei prossimi anni con un Congresso controllato dai repubblicani.

I vari Tom Henderson di quella che viene di solito descritta come l'America «profonda», continuano a essere l'incubo dell'altra America, quella degli intellettuali, della gran parte dei media, di Hollywood e dei progressisti di ogni tonalità. È l'inquietudine che emerge anche dalle 230 pagine di un saggio di Joe Bageant, *La Bibbia e il fucile*, di cui Bruno Mondadori pubblica l'edizione italiana. Tom è tra i protagonisti del libro, amico d'infanzia dell'autore a Winchester e come lui reduce dal Vietnam. Ma insieme a gran parte dei concittadini, Tom nel corso dei decenni si è spostato a destra, finendo agli antipodi rispetto a Bageant, un giornalista e blogger (il suo www.JoeBageant.com è già stato visitato 30 milioni di volte) che negli Usa odierni può venir catalogato di estrema sinistra, per le posizioni marxiste e i sogni di lotta di classe.

Il microcosmo di Winchester offre a Bageant - tornato a casa dopo decenni di viaggi - la possibilità di analizzare un'America che resta un enigma per il resto del Paese e scandalizza noi europei. È il mondo dei bianchi poveri, i *rednecks* e i *white trash*, che amano impugnare lattine di birra e carabine, guidano furgoncini scassati con la musica *country* a tutto volume, vivono in case mobili e di tanto in tanto hanno la tentazio-

«LA BIBBIA E IL FUCILE»

Un saggio cerca di spiegare perché operai e «middle class» voltano le spalle al Presidente

ne di bruciare un Corano. È un mondo operaio che trent'anni fa si stufo di un presidente democratico, Jimmy Carter, che accusava loro e buona parte del paese di essere responsabili della crisi dell'epoca. Ne nacquero i cosiddetti *Reagan Democrats*, capaci di spingere alla Casa Bianca un ex attore che parlava di ottimismo e ripeteva che il governo «non è la soluzione ai vostri problemi: il governo è il problema». Dieci anni fa, divenuti nel frattempo evangelici e cristiani «rinati», mobilitarono le chiese per spingere alla vittoria George W. Bush. E oggi invadono con sedie pieghevoli e cappellini da baseball i prati delle adunate del Tea Party, il movimento conservatore che ha offerto nuova linfa ai repubblicani spompatis nel 2008 da Obama.

L'America profonda che crede in Dio ma non in Obama

Un'analisi del popolo che affolla i Tea Party

È un popolo che fa inorridire le redazioni dei quotidiani di New York e Los Angeles, incapaci di decifrarlo senza ridurlo a stereotipi e macchiette. Lo conferma lo stesso Bageant: «Mi ha detto un direttore di giornale di New York, progressista e bravissima persona: "È come se la tua gente avesse qualcosa di esotico, come se venisse dallo Yemen o giù di lì"». Bageant però non riesce a sua volta a spingersi oltre, offrendoci una panoramica di «talebani cristiani» invasati di religione e interpretando tutto come un problema di educazione. Come dire: se avessero studiato, voterebbero a sinistra. La realtà è più complessa, come sanno anche quegli europei che per motivi di studio o lavoro hanno frequentato l'America «profonda». Se oggi da quelle parti monta la rivolta contro Obama, dopo la cauta apertura di credito di due anni fa al «presidente nero», è perché c'è una larga fetta dell'elettorato americano che non vuole un aumento della presenza del governo federale nelle loro vite. Se la passano male, magari sotto la soglia di povertà, ma preferiscono cavarsela da soli con l'aiuto delle loro chiese (spesso bizzarre), piuttosto che con il welfare federale.

Insieme alla classe media che vive nei sobborghi, rappresentano una maggioranza negli Usa. E come la *middle class* sono assolutamente incomprensibili per la cultura dominante radicata nelle grandi città affacciate sui due oceani. È il motivo per cui anche il cinema e la letteratura ormai da tempo raccontano non solo i *rednecks*, ma anche la classe media dei sobborghi solo per stereotipi, che finiscono per condizionare l'immaginario collettivo di noi europei. Ecco così che le aree suburbane dove vivono la maggioranza degli americani divengono luoghi di angosce, depressioni e perversioni, come in «American Beauty» e «Revolutionary Road» del regista Sem Mendes (non a caso,

un britannico). Sono periferie abitate da personaggi incomprensibili, per esempio, a un newyorchese come quello interpretato da Larry David in *Basta che funzioni*, l'ultimo film di Woody Allen. Oppure si trasformano in aridi agglomerati umani dove niente di positivo può accadere, come nell'ultimo romanzo di Jonathan Franzen, *Freedom*.

È l'effetto di quello che David Brooks, editorialista di punta del *New York Times* e autore di saggi sulla classe media americana, ha definito «il dogma della Quieta Disperazione»: lo stato patologico in cui, ad avviso degli autori più acclamati, vivrebbero gli americani che non abitano le grandi città. Ma è una visione ridotta della realtà, avverte Brooks, «un cul-de-sac intellettuale» in cui restano intrappolati anche autori sensibili come Franzen. Un approccio che impedisce di andare oltre la superficie, per cercare di intuire se non ci sia qualcosa di più «profondo» nello stile di vita dell'America «profonda».

LA STAMPA

12-10-10

LA DEMOCRAZIA POTEKIN

Invettiva di un europeo libero contro la burocrazia senz'anima né testa di Bruxelles

di Roger Scruton

Noi europei apprezziamo la democrazia poiché ci dà la possibilità di tenere sotto controllo i governi a cui siamo soggetti. Riusciamo a figurarci ben pochi mali peggiori di un governo che sia invece esso a controllare incontrollatamente noi. Ciò nonostante, la maggior parte delle leggi che ci vengono imposte dall'Unione europea vengono oggi scritte e varate da burocrati che nessuno ha mai eletto e che a nessuno rendono conto dei propri errori. Alcune delle decisioni più importanti che pesano sulle nostre esistenze promanano dalla Corte europea dei diritti dell'uomo,

La Corte europea dei diritti dell'uomo è composta da giudici non eletti che provengono spesso da paesi privi di stato di diritto

un organismo composto da giudici non eletti molti dei quali provengono da paesi privi di una solida tradizione di stato di diritto.

Voi italiani ne avete fatto recentemente esperienza quando è stato deciso che il crocifisso dovesse essere rimosso dalle aule scolastiche giacché ritenuto lesivo appunto dei diritti umani. La maggior parte di noi, dunque, a fronte delle irreversibili "direttive" emanate a migliaia dalla Commissione europea e delle "sentenze" pronunciate per ragioni ideologiche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, considerano tutto questo una vera e propria minaccia per la democrazia, eppure sembra non esistere alcuna riforma di quelle istituzioni in grado di ovviare al problema. Senza che nessuno lo volesse, noi europei siamo giunti a un punto in cui la maggior parte delle leggi che ci riguardano vengono imposte da persone che nessuno ha mai eletto e che non rispondono affatto dei propri errori.

Alcuni si sono adattati a coesistere con questo problema, ritenendo che i benefici portati dall'Unione europea superino i costi. Altri - specialmente gli "euroscettici" del mio paese - pensano invece che i costi superino i benefici. Per questi ultimi, la confisca del processo decisionale operata da élite non elette è un difetto fatale dell'intero progetto eurofederale. Da qualsiasi delle due parti ci si schieri, è comunque evidente che la spinta verso una governance mondiale configura un movimento che si allontana dalla democrazia. Ora, possiamo pure ritenere la globalizzazione un fenomeno inevitabile, ma non è necessario pensare che essa debba includere anche il governo del mondo. Per il vero democratico, la politica deve controbilanciare la globalizzazione, non esserne assorbita.

Immaginiamoci un villaggio che commerci con i propri vicini, vicini con i quali convive pacificamente. Tutte le decisioni

che incidono su quel villaggio vengono prese da un consiglio elettivo. A propria volta, questo consiglio invia un rappresentante al governo centrale affinché questi promuova gli interessi di detto villaggio presso l'Assemblea nazionale. Questo processo, ci dice la storia, è il migliore che possiamo instaurare per via democratica.

E' peraltro possibile immaginare l'esistenza di più livelli rappresentativi fra il villaggio del nostro esempio e il governo a cui esso fa capo: rappresentanze, cioè, a livello di contea, di regione, di cantone o di qualsiasi altra sia l'unità amministrativa adottata. Ma il principio è chiaro: democrazia significa controllo dal basso, con il popolo che decide.

Supponiamo però adesso che si affermi un movimento di riforma politica il quale dice che il villaggio è una unità troppo piccola per prendere le decisioni che sono necessarie al bene comune. A scopo elettorale, il villaggio deve venire quindi considerato adesso come parte di una grande città che dista dieci chilometri. Le argomentazioni a favore di questa modifica sono facili da immaginare: le relazioni commerciali, gli interessi reciproci e le esigenze di buon vicinato vengono infatti seriamente compromesse dallo stato di fattuale indipendenza in cui vive il villaggio. C'è per esempio bisogno di una strada che tagli fuori la città ormai congestionata dal traffico. Ma l'unico tracciato possibile per costruirla corre in prossimità del villaggio, a totale detrimento della tranquillità fino a quel momento goduta dai suoi abitanti. Naturalmente, il villaggio si opporrà al progetto della strada e questa non verrà costruita. Ma se invece il villaggio è inglobato in una città, i voti dei suoi abitanti verranno superati da quelli dei residenti urbani e la strada si farà. L'aumento della capacità d'intervento governativa viene insomma acquisito a scapito della democrazia del villaggio. L'esempio illustra bene un principio di ordine generale: più è ampia la capacità d'intervento governativa, minore è la possibilità di controllo che il popolo ha sullo spazio che direttamente lo circonda.

Ve n'è riprova estremamente chiara nelle questioni inerenti le pianificazioni e le infrastrutture. I villaggi svizzeri hanno mantenuto parecchi dei diritti democratici altrove invece confiscati dai governi centrali. Ne deriva che è comprovatamente impossibile costruire grandi autostrade attraverso i numerosi passi alpini che connotano il paese, dal momento che le popolazioni locali votano costantemente contro di esse. Il traffico della Svizzera rurale è

notevolmente più lento che altrove e lì i confini tra i villaggi assai più netti e marcati. In Francia, invece, le autostrade vengono imposte dal governo, la terra acquisita per decreto e nell'intera faccenda nessuno fuorché l'Assemblea nazionale ha gran voce in capitolo. Ne consegue che in Francia il traffico scorre più rapidamente, l'economia nazionale ne trae vantaggio e la vita lungo le autostrade è un inferno. La Francia è dunque più o meno democratica della Svizzera? Alcuni direbbero che il potere dei villaggi e dei cantoni elvetici impedisce la realizzazione di progetti che sarebbero altrimenti positivi per l'intero paese e che quindi esso si oppone alle aspirazioni della maggioranza.

In Francia, invece, la capacità del governo centrale di superare gli interessi locali indica che il bene comune può essere promosso nonostante gli egoismi localistici e che quindi la maggioranza svolge un ruolo assai più grande nelle decisioni che la riguardano direttamente. Altri però direbbero che questa sottrazione dei poteri e dei processi decisionali alle comunità locali a tutto vantaggio del governo centrale configura una perdita di democrazia giacché indica che le decisioni non vengono più prese da coloro che ne sono direttamente toccati in misura maggiore e che dunque la voce delle autentiche comunità umane è ascoltata solo di rado. Che ne pensiamo noi?

Quando un gruppo di stati nazionali si unisce per dare vita a una unione dotata di poteri legislativi, ognuno di essi perde il diritto di decisione su materie d'interesse nazionale in cambio di una voce in decisioni che interessano quell'unione nel suo insieme. Quando e in relazione a cosa ciò è giustificato? Un trattato fra due stati confinanti finalizzato alla difesa dei reciproci territori in caso di attacchi esterni è un contratto franco e leale. Nessuno dei contraenti perde più di ciò che guadagna e ognuno mantiene il controllo sovrano sugli affari interni. Un simile contratto di mutua difesa non implica alcuna resa di sovranità ed è esso stesso soggetto al controllo democratico. I popoli di ciascuno dei due stati contraenti il patto possono infatti votarne la rescissione in qualsiasi momento. Raramente si sono dunque considerati i trattati bilaterali una minaccia alla democrazia: al contrario, sono stati visti come esiti naturali del processo appunto democratico con cui i cittadini conferiscono ai governi a cui sono soggetti la libertà e il dovere di agire per parte loro.

Anche i trattati multilaterali possono di per sé non costituire minacce alla sovranità degli stati nazionali o all'intero processo democratico. Anche quando quei trattati istituiscono infatti organismi burocratici esclusivamente dediti al perseguimento dell'accordo che ne sta alla base - come per esempio avviene per la Nato -, essi non minacciano la democrazia fintanto che non si spingono oltre i propri scopi statuari. I paesi firmatari di quegli accordi

Gli italiani si trovano costretti ad accogliere l'immigrazione dalla Romania senza aver mai potuto dire ciò che ne pensavano

di mantengono la propria sovranità in qualsiasi ambito, inclusi quelli che rientrano nelle provvisorie del patto comunemente e concordemente sottoscritto. Benché il trattato ponga loro dei vincoli, questi obblighi si verificano soltanto in determinate circostanze specifiche e sono liberamente accettati dagli organi legislativi dei paesi sottoscrittori come giusto prezzo pagato per ottenere i benefici che ne conseguono.

I trattati multilaterali sono un modo concreto per amministrare la globalizzazione. Man mano che su di essi si esercitano pressioni esterne sempre crescenti, gli stati nazionali possono unirsi siglando accordi e stabilendo procedure comuni che permettano di resistere a dette pressioni: trattati che proteggono gli spazi abitati comuni, le risorse naturali comuni (come la pesca e l'acqua) e le comuni esigenze di sicurezza. Qui il punto qualificante è che un trattato, proprio come un contratto, conferisce potere di veto a ciascuno dei suoi firmatari. Se i termini di esso non vengono onorati da uno dei contraenti, gli altri sono liberi di chiamarsi fuori ponendo così fine al patto stesso.

In questo modo, i trattati possono essere efficacemente adoperati per controllare la globalizzazione poiché l'assoggettano alla disciplina della democrazia esattamente come il processo politico attivo in Svizzera è soggetto a quella disciplina della democrazia locale che in merito alle decisioni riguardanti le comunità appunto locali esige il consenso di queste stesse.

Ma non tutti i trattati hanno il carattere dei contratti. A far data dalla Seconda guerra mondiale (1939-1945) è divenuta pratica comune un nuovo tipo di trattato: un accordo mediante il quale le parti contraenti si accordano per abdicare al proprio potere decisionale negli ambiti che rientrano nelle leggi del patto stesso, trasferendo agli organismi istituiti dal trattato ciò che i propri elettorati nazionali non sono in grado di controllare. L'Unione europea ne è il caso paradigmatico. Come la Corte penale internazionale, l'Organizzazione mondiale del commercio e la Corte europea dei diritti dell'uomo, la Ue è una forma di globalizzazione e non un modo per resistere a essa. Benché create mediante trattati, queste istituzioni confiscano i poteri legislativi dei soggetti che vi aderiscono, imponendo agli stati nazionali leggi e regolamentazioni che i loro cittadini mai avrebbero votato, ma che pure non possono respingere.

Consideriamo le normative circa la libertà di movimento istituite dai Trattati di Roma. Danno ai cittadini della Ue il diritto di spostarsi in qualunque luogo dell'Unione al fine di cercare lavoro o stabilire la propria residenza là dove trovano lavoro. Quando gli originari Trattati di Roma furono firmati, nei paesi sottoscrittori vigeva una sostanziale parità fra redditi e livelli occupazionali, e nessuno immaginava che il risultato di quelle decisioni sarebbero state le migrazioni di massa da un capo all'altro del continente. Se fossero stati consultati, i cittadini italiani avrebbero certamente votato a favore di un emendamento ai Trattati che escludesse la clausola relativa al diritto di libera circolazione

per le persone oppure negando l'ingresso della Romania nella Ue. Ma i cittadini non sono stati consultati.

Di conseguenza, gli italiani si trovano oggi costretti ad accettare l'immigrazione nel proprio paese di gente proveniente dalla Romania senza che nessuno prenda in seria considerazione il fatto che la maggioranza di essi è fortemente contraria. Con ciò non intendo dire che gli italiani abbiano ragione. Ma questo è ciò che essi pensano, oltre che ritenere un proprio diritto democratico l'imporre, attraverso i propri rappresentanti politici, controlli sui flussi migratori: dopo tutto, si tratta del loro paese. E però questo diritto è stato loro confiscato. Qualsiasi partito votino alle elezioni, i cittadini italiani non possono fare alcunché per rivendicare il proprio paese a se stessi.

E', questo, solo un esempio delle lagnanze che si levano oggi in tutti gli stati membri della Ue nell'Europa occidentale e settentrionale. Abbiamo perso cioè il controllo dei nostri confini e non vi è modo compatibile con la permanenza di ognuno di noi nella Ue per riguadagnarlo. Per di più, non vi è modo per emendare le istituzioni della Ue affinché esse se ne facciano carico. Le norme incorporate nei Trattati di Roma non sono leggi ordinarie: non possono cioè essere corrette in sede parlamentare e così, una volta in vigore, divengono di fatto irreversibili; oppure reversibili solo attraverso la dismissione dei Trattati e di tutta la sovrastruttura d'istituzioni e di procedure che sono state costruite su di essi. E questo nessun partito politico ha il coraggio di farlo, giacché le conseguenze sono incalcolabili.

Ora, coloro che hanno progettato i Trattati di Maastricht e di Lisbona erano consapevoli del fatto che la Ue stava perdendo credibilità presso i popoli d'Europa. Ma erano altresì membri di un nuovo ceto politico, transnazionali quanto alle proprie fedeltà, ben ricompensati nelle proprie vite professionali e completamente dipendenti dai privilegi assicurati loro dai meccanismi eurofederali. Del resto, questo ceto politico è anche parte in causa dell'economia globale. Riesce a relazionarsi più facilmente con le multinazionali che con le comunità locali, contratta apertamente con le élite estere e onora disinvoltamente gli incarichi fittizi che si è dato dentro la Ue. Un tipico membro di questo nuovo ceto politico è l'attuale Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza della Ue, cioè di fatto il suo ministro degli Esteri, Catherine Margaret Ashton, baronessa Ashton di Upholland, britannica. In Gran Bretagna nessuno sapeva chi fosse finché non n'è stata annunciata la nomina. La Ashton non si è mai candidata a elezioni per nessuno degli incarichi che ha ricoperto: dal Partito laburista e dalla rete di organizzazioni non governative che fa capo a esso ha fatto carriera fino a raggiungere la Camera dei Lord senza mai nemmeno una volta attirare l'attenzione su di sé ed è stata nominata come nostra rappresentante agli Affari esteri senza che nessuno nel mio paese abbia avuto la possibilità di proporre parole nella vicenda, a eccezione dei suoi colleghi dentro quel medesimo nuovo ceto politico. Questo ceto politico è

dunque davvero molto più interessante per le multinazionali che per la gente comune, dato che controlla una macchina legislativa in grado di aggirare i cittadini. Attraverso il lavoro lobbistico che svolgono le burocrazie di stanza a Bruxelles, il mon-

Il tipico rappresentante del nuovo ceto politico è Lady Ashton, che nessuno conosceva in Inghilterra prima della nomina

do dei grandi affari mondiali ha insomma il potere di modificare a proprio favore le leggi di qualsiasi stato nazionale.

Appartenenti a questo ceto politico, coloro che redigono i trattati della Ue sono naturalmente inclini a salvaguardare queste posizioni. Gran parte dei loro sforzi è infatti stata profusa per creare un tipo di "democrazia presunta" in cui un Parlamento modello Potemkin finge di vagliare leggi e di esercitare su di esse diritto di veto, ma in cui nessuno degli stati membri della Ue può di fatto esercitare potere. I Trattati comunitari ci assicurano continuamente che nell'Unione vige il principio di "sussidiarietà", in base al quale le decisioni debbono essere sempre assunte al più basso livello possibile: ma essi implicano anche che sono la Ue e le sue Commissioni a decidere quale sia quel livello. Da ciò deriva che in essi la sussidiarietà è semplicemente un sinonimo di quel controllo onnipervasivo esercitato dall'alto al basso che ha confiscato i nostri poteri legislativi nazionali e che ci permette di esercitarli solo quando alcuni funzionari non eletti ci permettono di farlo.

Ciò che vediamo all'opera nella Ue, così come in ogni nuova forma di tribunale internazionale o di agenzia legislativa tipo l'Organizzazione mondiale del commercio e le sussidiarie dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, è la globalizzazione della politica. Invece di difendere la sovranità

L'Unione entrerà in crisi senza cambiamenti radicali, perché i paesi membri reclameranno sempre più sovranità

nazionale dall'invasione globale, oggi il processo politico auspica ulteriore invasione globale ai danni dello stato nazionale. E perché no?, ci si domanderà a questo punto. Che c'è di tanto male? Dato che viviamo in una società globale, non c'è forse bisogno di un governo globale che risolva i nostri problemi comuni?

(SEQUE)

IL FOGLIO
21-10-10

Il lato problematico di questo approccio è che esso ignora il fatto da cui dipende la legittimità di ogni democrazia: il fatto dell'identità nazionale. In una democrazia, i cittadini si identificano come parte di una prima persona plurale: un "noi" fondato da una eredità e da una storia, evidente nella lingua, nella religione e nell'attaccamento al territorio e alla comunità. In Europa, questo "noi" è un "noi" nazionale, ed è in nome di esso che gli uomini politici possono ottenere il consenso delle persone in merito a decisioni politiche che a breve termine possono pure danneggiarle. Gli italiani vogliono un governo che difenda e promuova l'interesse nazionale italiano. Non vogliono un governo che promuova l'interesse di un ceto politico internazionale o quello di una rete globale di multinazionali. Ma il numero delle leggi nazionali che quel ceto politico internazionale impone loro sotto la pressione degli interessi economici che lo influenzano cresce di continuo.

Cosa fare? E' mio parere che in assenza di cambiamenti radicali la Ue entrerà in un periodo di crisi. Le sue decisioni verranno disattese e respinte in numero sempre maggiore, e le persone faranno di tutto per riconquistare i poteri erroneamente consegnati a essa. In un modo o nell'altro, la Ue deve insomma cessare di essere un agente della globalizzazione per divenire un centro di resistenza a essa: un modo, cioè, d'imporre l'ordine politico all'entropia sociale ed economica. E penso che questo potrà accadere solo attraverso la restaurazione della sovranità nazionale in tutti gli ambiti in cui essa è andata persa, ancorché come ciò possa essere concretamente fatto è materia da uomini politici, non da semplici filosofi.

(discorso tenuto alla Camera dei Deputati, Sala Aldo Moro, Roma, 15 ottobre 2010. Traduzione italiana di Marco Respinti)

Tea Party a cena

Debutto italiano del movimento alla Bocconi. "I politici se sentono il calore vedono la luce"

Milano. Centocinquanta, giovani e in festa, stipati in aula dopo le venti: no lezione, Tea Party. Italiani e anglofoni per una breve lezione molto speciale, al grido di "l'ultimo che entra è un finanziere". Sono i convitati alla cena offerta in occasione del debutto nazionale dei Tea Party italiani, lunedì sera all'Università Bocconi. Organizzatore: Tea Party Italia, motto stampato sulla teiera: "Meno tasse più libertà", lanciato da un gruppo di pratesi under 30 che hanno importato la novità extrapolitica americana. La loro guida è David Mazzerelli, easy look molto poco bocconiano, grande conoscitore della politica americana (sua la rivista ultimathule.it) ma per nulla preoccupato che il covo più elitario della formazione economica milanese faccia per ora ancora poco rima con "grassroots".

Clima euforico, "era ora che arrivassero anche in Italia", e confronti sulla nostra scarsa coscienza liberista, "lo chiamiamo selvaggio, che non vuol dire niente". Poi silenzio. I bocconiani ascoltano i "simpatizzanti" del movimento, ospitati solo "per un parere". Relatori come se non lo fossero, interventi chiari e no traduzione simultanea. Ci sono il professor Antonio Martino, il giornalista Marco Respinti e l'ex presidente del Libertarian Party americano Jim Lark, che fa la sua lunga su come si aumenta il numero dei partecipanti - su Youtube pullulano i suoi interventi sulle soap box dei Tea Party negli ultimi due anni - e infatti prende la parola per primo e pianta tre puntini sulla epsilon del movimento nostrano, neonato, vulnerabile, eppure deciso almeno a conquistarsi un posto nella storia delle mobilitazioni, magari tra la marcia dei 40 mila e quella contro il fisco dell'86: rimanete concentrati sull'obiettivo, indipendenti da partiti e associazioni e conservate l'integrità senza demonizzare l'avversario. A conquistare il popolo ("perché siamo un popolo convinto individuo per individuo, non saremo mai una massa, nemmeno quando il nostro numero aumenterà", dice Respinti) è però Martino: "Insistere insistere insistere, sapendo di avere ragione. Perché i politici se sentono il calore vedono la luce". Buffet raffinato, altro che tè. (ste. vit.)

IL FOGLIO 13-10-10

Anche in Italia è l'ora del Tea Party

Un libro di Marco Respinti ricostruisce la storia del movimento Usa. E spiega che pure da noi può avere successo la battaglia anti-Fisco

■ ■ ■ «Noi ci teniamo armi, soldi e libertà. Obama tieniti il tuo cambiamento», recitano alcuni significativi cartelli inalberati durante i Tea Party statunitensi. Polemizzano contro lo strapotere federale – il Big Government – che ha assunto il volto dell'attuale presidente statunitense e il corpo della burocrazia di Washington DC.

Eppure, di questi comitati spontanei di rivolta liberal-conservatrice si dice che facciano addirittura il gioco di Obama, indebolendo le strutture e la credibilità del partito repubblicano. È la chiave di lettura preferita da una buona parte dei commentatori italiani di cose americane, che pigramente citano a sostegno delle proprie tesi alcuni sondaggi favorevoli ai democratici, dati ultimamente in ripresa. Il 2 novembre prossimo, data delle elezioni di metà mandato per il rinnovo del Congresso e di un terzo del Senato nordamericani, si vedrà chi aveva ragione.

Lo spirito dell'Indipendenza

Di fatto, il Gop era stato sconfitto alle presidenziali del 2008. Cioè prima dell'insorgenza. Attribuire responsabilità retroattive non è né politicamente onesto né scientificamente rispettoso della realtà. Anzi, la storia a stelle e strisce sta a dimostrare semmai che, al distacco della classe dirigente repubblicana dallo "spirito del 1776", cioè dalla Dichiarazione d'Indipendenza americana, corrisponde un'eguale e contraria perdita di consensi.

Nell'attesa che i risultati delle urne confermino la regola, e sempre a patto che si intenda uscire dal coretto (politicamente) corretto, composto da gente intimorita perfino da Sarah Palin e Glenn Beck, bisogna invece andarsi a leggere il volume di Marco Respinti, *L'ora dei Tea party. Diario di una rivolta americana* (Solfanelli editore, pp. 160, 12 euro). L'autore è fra gli studiosi che dispongono degli strumenti adeguati

per aprir bocca sul voto americano. Si ripubblicano qui alcune sue memorabili quanto complesse ed esaustive analisi dei flussi elettorali, già comparse su *Cristianità*, la rivista di Alleanza Cattolica. Ma alla precisione accademica si accompagna la capacità di cimentarsi con la cronaca, salvando però del materiale che forse si rivelerà utile all'inquadrimento del fenomeno dal dimenticatoio in cui per forza di cose finiscono gli articoli dei quotidiani.

In realtà «i "Tea Party" rappresentano oggi la sanior pars del mondo americano, della sua tradizione conservatrice. Il loro altro nome è "fusionismo", scrive Respinti, «la loro realtà l'essere laici sul serio e però religiosi, pro-life e pro-market, e l'una cosa poiché l'altra è viceversa, al contempo tradizionalisti e libertarian, pionieri e padri di famiglia assieme».

Ma la scommessa del movimento, nato il 19 febbraio 2009 ispirandosi alla rivolta del tè contro l'Inghilterra "statalista" del XVIII secolo, non è che all'inizio sebbene i risultati siano innegabili.

Da noi, il fenomeno è ancora più acerbo. C'è un Tea Party Italia che deve difendersi dall'accusa più scontata, il «tu vuoi far l'americano», con la reazione più efficace, cioè richiamando l'attenzione sulla questione fondamentale, cioè le tasse. Non è necessario importare né scimmiettare nulla da Oltreoceano. La pressione tributaria è già sufficientemente alta in Italia per potersi concentrare per il momento al solo obiettivo della riduzione fiscale. Ne trarrebbero giovamento le imprese, ma anzitutto le persone e le famiglie, perché nel contempo si ridurrebbero le dimensioni del Moloch statale onnipervasivo e spendaccione.

Il Moloch statalista

Di qua e di là dall'Atlantico, in fondo, tutto l'Occidente si trova a fronteggiare, sebbene con velocità e intensità diverse, la stessa minaccia da parte di un dispotismo democratico che si serve delle imposte per alimentare una spesa pubblica mostruosa.

Ed è quello lo strumento con cui anche le libertà fondamentali della persona vengono sacrificate sull'altare del dispotismo democratico dirigitico. Anche limitarsi al solo pareggio di bilancio, tutto sommato, rappresenterebbe una vittoria storica per la salvaguardia dei diritti dell'uomo. Tanto che quella battaglia potrebbe essere condivisa anche da ambienti non strettamente liberisti.

Perciò trattare i Tea Party come un fenomeno esclusivamente libertario sarebbe limitativo. Per alcuni analisti, il peccato originale consisterebbe proprio nella monoteomaticità. Salvo poi, quando i repubblicani grassroots arrivano a riscoprire il diritto naturale e i principi non negoziabili della dottrina sociale della Chiesa, denunciarne la deriva reazionaria. Semplicemente, chi teme i Tea Party rifiuta Dio, la patria, la famiglia e la proprietà privata. In America come in Italia.

Physique du rôle

**"Grande truffa pseudoscientifica"
Un altro prof. americano si ribella
alla religione del global warming**

Che il riscaldamento globale causato dall'uomo fosse una teoria scientificamente fondata almeno quanto quella che sostiene l'esistenza degli alieni, da queste parti lo si diceva da qualche tempo. Ora però ci si è messo anche Harold Lewis, non primo (né ultimo, siamo certi) di una serie di scienziati che non ne possono più di associare il loro nome alla "più grande frode parascientifica mai vista", per usare parole sue. Lewis è professore emerito di Fisica all'Università di Santa Barbara in California, ha un passato invidiabile nel campo della ricerca scientifica e da anni fa parte dell'American physical society (Aps), congrega di scienziati particolarmente attiva nel professare il catastrofismo climatico. Qualche giorno fa Lewis non ha più retto, ha preso tastiera e computer e ha scritto al presidente della Aps una lettera di dimissioni che diceva all'incirca questo: quando sessantasette anni fa sono entrato in questa onorata società non giravano tanti soldi come oggi; l'orgoglio di farne parte è diventato vergogna. Il motivo delle dimissioni? Lo spiega lo stesso Lewis qualche riga dopo: "E' la truffa del riscaldamento globale, con migliaia di miliardi di dollari che la guidano, che ha corrotto così tanti scienziati, e ha travolto l'Aps. E' la truffa pseudoscientifica più grande e di maggior successo che ho visto nella mia lunga vita di fisico".

Lewis nella lettera spiega in sei punti le ragioni del suo dissenso, e consiglia di leggere i documenti del Climategate, lo scandalo che investì la climatologia un

anno fa (con migliaia di mail private rese pubbliche, in cui diversi scienziati si accordavano tra loro per "truccare" i dati sull'aumento delle temperature, in modo che il global warming risultasse devastante): "Non credo che un vero scienziato possa leggere quella roba senza repulsione. Vorrei anzi quasi fare di quella repulsione una definizione della parola di scienziato". Che cosa ha fatto l'Aps di fronte a tutto ciò? "Ha accettato la corruzione come la norma", scrive Lewis. Il famoso scienziato denuncia l'inerzia della società dei fisici americani che ha letteralmente fatto finta di niente, anche di fronte a numerose richieste di presa di posizione giunte dai suoi stessi membri. Il perché di tutto questo può suonare banale, ma non è troppo lontano dalla verità: "Ci sono migliaia di miliardi di dollari - scrive ancora Lewis - per non parlare della fama e della gloria (e frequenti viaggi su isole esotiche) che accompagnano l'essere un membro del club. Il dipartimento di Fisica perderebbe milioni l'anno se dovesse scoppiare la bolla del riscaldamento globale". La storia ha avuto parecchia eco in America (in Italia ne ha parlato praticamente solo il sito specializzato Climatemonitor.com), e ulteriori cadute di stile da parte dei "catastrofisti": William Connolly, editor di Wikipedia in materia di clima e cofondatore di Real Climate (il sito dei sostenitori del global warming antropico), ha cancellato dalla pagina di Wikipedia dedicata a Lewis ogni riferimento alla sua lettera di dimissioni. Scoperto, è stato interdetto a pubblicare qualsiasi altra cosa riguardante il clima sulla nota enciclopedia online. In tutto ciò l'Aps si è detta disponibile a rivedere le proprie posizioni, ammettendo che "l'impatto che potrebbe produrre un continuo incremento di CO₂ atmosferico è ancora incerto". Eppure ci avevano garantito che non c'era più il minimo dubbio.

IL FOGLIO 16-10-10

Dalla pre-ipertensione al pre-diabete, così diventeremo tutti pre-malati

Roma. L'appuntamento è stato fissato in questi giorni dal 24 al 27 febbraio 2011, a Vienna. In quella sede, un convegno scientifico internazionale si accinge a proclamare l'avvento di una nuova malattia. Anzi, di una "pre-malattia", da trattare naturalmente con appositi farmaci, alla quale potrebbero essere interessati, soltanto negli Stati Uniti, più di cinquanta milioni di persone. Stiamo parlando della "pre-ipertensione", classificata nel 2003 come nuova categoria diagnostica dalle autorità sanitarie americane, a indicare soggetti con una pressione sanguigna vicina ai valori normali più alti. Della pre-ipertensione, delle aspettative delle case farmaceutiche rispetto a un bacino di utenza potenzialmente sterminato, e delle obiezioni a un marketing che non si accontenta più dei malati ma vuole trasformare tutti in pre-malati, si era occupato il British Medical Journal dello scorso 24 agosto. L'editoriale della direttrice Fiona Godlee, intitolato "Siamo a rischio di essere a rischio?", commenta un lungo articolo del

giornalista scientifico Ray Moynihan (famoso anche perché con il libro "Sex, Lies and Pharmaceuticals" ha contribuito a smontare - per il momento - la campagna di accreditamento di una nuova patologia definita "impotenza femminile", da curare con il cosiddetto "Viagra rosa"). Le argomentazioni di Moynihan sono state integralmente riportate dal sito nograziepagolo.it, dal quale un gruppo di volontari, operatori nei diversi ambiti della Sanità, diffonde puntualmente "informazioni su quanto accade se gli interessi commerciali o personali di gruppi, di politici o di istituzioni, entrano in conflitto con la difesa della salute". "A chi giova curare la pre-ipertensione?", è la domanda retorica che fa da titolo all'articolo di Moynihan. La risposta è che giova alla stessa corrente di pensiero che lavora alla diffusione di concetti come "pre-diabete" e "pre-osteoporosi", pronti a trasformarsi in ghiotte opportunità commerciali per specialità farmaceutiche che dovrebbero impedire l'approdo alla malattia vera e pro-

pria. Moynihan, scrive nograziepagolo.it, "solleva il problema dei legami finanziari degli estensori delle linee guida, dei congressi sponsorizzati e, in sostanza, della vicinanza troppo stretta della professione medica con l'industria del farmaco". Intervista, tra gli altri, Curt Furberg, professore di Sanità pubblica all'Università Wake Forest. Furberg faceva parte del comitato che nel 1990 si occupò delle linee guida americane sull'ipertensione, ma si dimise quando capì che le autorità governative che coordinavano il gruppo non avrebbero chiesto ai componenti una dichiarazione obbligatoria sui loro legami con le industrie farmaceutiche. Della pre-ipertensione, Furberg sostiene oggi che "non è una malattia", ma "un modo per far crescere il mercato delle case farmaceutiche". Moynihan scrive anche che, alla domanda se la pre-ipertensione debba essere considerata già una malattia, un importante specialista dell'ipertensione, Jay Metzger, professore emerito del Columbia College of Physicians

and Surgeons di New York, risponde: "Io non uso quel termine. Non mi piace. E' una pseudo sindrome". Metzger parla di "persone sane che entrano nell'ambulatorio del loro medico non sentendosi malate e si sentono dire che hanno una nuova malattia. E' una cosa indegna". Moynihan conclude che prevenire infarti, ictus e fratture delle anche è sicuramente nell'interesse di tutti, ma non è detto che "il modo migliore per farlo sia medicalizzare miliardi di persone sane etichettate con una pre-malattia". Metzger, dal canto suo, ritiene che la maggior parte di coloro che sono classificati come pre-ipertesi non svilupperanno la vera ipertensione. Trattarli con farmaci potrebbe quindi produrre più guai che vantaggi. Secondo lui, la prossima conferenza di Vienna è "un'idea spaventosa": in tema di pre-ipertensione, l'unico vero rischio è quello di "creare un centinaio di milioni di nuovi pazienti, target di un trattamento farmaceutico".

Nicoletta Tiliacos

16 FOGLIO
30-10-10

CHESTERTON VS GHEDDAFI

Appunti inediti per spiegare che la religione d'Europa non può essere l'islam

di Edoardo Rialti

E' sera in Egitto, e un turista inglese corpulento e ansimante, vestito di bianco impeccabile, accompagnato da una signora dai capelli rossi e l'aria gentile e paziente, sua moglie, osserva le strade e le persone. Tornato in albergo prende il proprio taccuino di appunti e riflessioni, e scrive: "Lungo la strada per il Cairo uno può notare almeno una ventina di gruppi esattamente uguali alla Sacra Famiglia nei dipinti della fuga

E' guardando il deserto d'Egitto nel 1919 che lo scrittore inglese intuì la differenza tra l'islam e il cristianesimo

in Egitto, con una sola differenza: che è l'uomo a cavalcare l'asino".

Siamo nel 1919, e l'uomo era G. K. Chesterton, diretto a Gerusalemme; avrebbe poi raccolto i reportage delle varie tappe del suo viaggio-pellegrinaggio in un volume del 1920, "The New Jerusalem" (non più pubblicato in Italia da oltre settant'anni e di cui riproponiamo qui alcuni stralci in una traduzione inedita, ndr). Alle spalle oltre vent'anni come giornalista, già decine di libri e innumerevoli conferenze, al cuore delle riflessioni del celebre polemista c'è sempre e innanzitutto lo sguardo di un poeta, capace di farsi colpire da un'immagine, una scena, sorprendendo e inseguendo gli imprevedibili nessi che questa è in grado di rivelare, sbaragliando le più facili e scontate presunzioni.

Così il viaggio nel tempo che Chesterton compie e annota via via che si muove nello spazio, da Londra, a Parigi, Roma, il Cairo e infine Gerusalemme, riflettendo sulle peculiarità delle diverse fasi della storia e delle civiltà, sono sempre suscitate innanzitutto da un particolare visivo. Così è anche nel caso dell'islam, che ha conquistato l'oriente e l'Africa un tempo romane, eppoi cristiane e bizantine. Il giornalista inglese è al Cairo, e guarda: "Dalla sua superba altitudine il viaggiatore ammira per la prima volta il deserto, da cui giunse la grande conquista". Per prima cosa un'immagine: "La prima vista del deserto è simile a quella di un gigante nudo a distanza".

Chesterton continua a guardare, ed ecco, pian piano, emergere una scoperta, che porta in sé una considerazione assai più vasta: "Solo coloro che hanno visto il deserto nei dipinti generalmente lo pensano del tutto piatto. Ma quando la mente si è abituata alla sua monotonia, ecco un curioso cambiamento prenderne il posto: parrebbe strano dire che la monotonia della sua natura diventa novità; ma chiunque provasse il comune esperi-

mento di dire qualche parola ordinaria come 'luna' o 'uomo' una cinquantina di volte, questi troverebbe che l'espressione è diventata straordinaria per semplice ripetizione". Questa è "la via del deserto", la sua filosofia e l'ultimo orizzonte di quanto in esso nasca, il grande segreto delle "religioni del deserto, specialmente dell'Islam". Noi "pensiamo al deserto e alle sue rocce come antiche; ma in un certo senso sono innaturalmente nuove, ed ecco che possiamo cominciare a comprendere sia l'immensità che l'insufficienza di quella potenza che emerse dal deserto, la grande religione di Maometto".

Pochi grandi artisti occidentali hanno trovate parole così semplici e magnanime come quelle di Chesterton - l'innamorato campione dell'occidente che aveva scritto la ballata "Lepanto" e il romanzo "L'osteria volante" in cui denunciava la minaccia di una islamizzazione della società inglese - per tessere un vero elogio dell'islam: "Nel cerchio rosso del deserto, nel luogo tenebroso e segreto, il profeta scopre le cose ovvie. Non lo dico come semplice scherno, giacché le cose ovvie vengono facilmente dimenticate, ed è proprio vero che ogni civiltà elevata decade nello scordare le ovvietà". Ma ecco poi giungere, con un sorriso e inchino rispettoso, come nei mi-

"L'islam era contento di possedere una verità così grande che era difficile accorgersi che si trattava di una mezza verità"

gliori duelli, il guanto di sfida: "L'islam era contento con l'idea di possedere una grande verità, in effetti una verità colossale. Si trattava d'una verità così grande che era difficile accorgersi che si trattava d'una mezza verità". La stessa grandezza della religione musulmana ne costituisce il massimo limite: "In altre parole, il musulmano, l'uomo del deserto, è abbastanza intelligente dal credere in Dio. Ma il suo credo manca di quell'umana complessità che deriva dall'istituire paragoni". Invece lo sguardo di un poeta, e di un vero filosofo, vive di paragoni, perché questi soddisfano sia l'immaginazione che la ragione, salvando la misteriosa, affascinante complessità del cosmo; un uomo come Chesterton non si sarebbe mai accontentato per niente di meno, mentre "per farla breve, l'uomo del deserto tende a semplificare troppo, e apprendere la sua prima verità come la verità ultima".

Per Chesterton l'uomo senza pensieri

non è chi non pensi a niente, ma inaspettatamente, e qui egli cita e chiama in gioco l'amato Stevenson, "chi non abbia un pensiero da contrapporre all'altro mentre aspetta il treno alla stazione". Questa dialettica vitale è il cuore della grande cultura occidentale. E' un luogo davvero comune parlare dei "paradossi di Chesterton": ma è proprio qui che essi attingono la loro forza, e il loro significato: si rivelano supremamente intelligenti, proprio perché costringono a scoprire nessi laddove non ce li aspetteremmo. Un "ateo di ferro" come il giovane C. S. Lewis - che trovò in Chesterton "lo scrittore più ragionevole che avesse mai letto" - li definiva i bagliori accecanti della spada di un guerriero che lotti per la vita; una cosa tremendamente seria, e capace di fare breccia nelle corazze più dure, come la sua, che qualche anno dopo, anche grazie a Chesterton, si convertì. Invece "i musulmani hanno un pensiero, e uno supremamente vitale; la grandezza di Dio che livella tutti gli uomini. Ma i musulmani non hanno un altro pensiero da contrapporre, perché davvero non dispongono di altro. E' la frizione tra due realtà spirituali, tradizione e invenzione, o sostanza e simbolo, che permette alla mente di accendersi". I milioni di lettori la cui mente sia stata accesa dalle parole di Chesterton, spesso fino a cambiare radicalmente opinioni e vita, lo possono testimoniare.

L'islam predica e propugna l'unità di tutti gli uomini, ma livellandone le differenze e specificità; la sua sterile uguaglianza "è quella del deserto e non del campo arato". Di qui il sorgere d'un genere tutto peculiare di fanatismo, l'ideologia di ciò che viene sentito come ovvio: "Fanatismo suona come il piano contrario di buon senso, eppure, cosa abbastanza curiosa, sono facce della stessa medaglia. Il fanatico del deserto è pericoloso proprio perché prende la sua fede come un fatto, e neppure come una verità nel nostro senso più trascendentale. Divide i musulmani dai non musulmani proprio come dividerebbe l'uomo dal cammello".

In sintesi, la migliore definizione dell'islam è che questo costituisce "un movimento, una reazione per la semplicità". Tuttavia questo livellamento è ormai caratteristica diffusa anche di un occidentale che ha smarrito la conoscenza di sé: "Ogni cristiano moderno che critichi così il movimento islamico farebbe altrettanto bene a criticare se stesso e il proprio mondo. Perché inverosimilmente molte cose moderne sono semplici movimenti al modo del movimento musulmano. Al massimo costituiscono delle mode, in cui una cosa viene esagerata perché era stata prima trascurata".

Ma cosa, dunque, contraddistingue il vero sguardo occidentale, figlio del cristianesimo? Un appassionato, verrebbe da dire spregiudicato amore per la com-

piessità dell'umana esperienza, salvando e abbracciando quello che altrimenti finirebbe ridotto o censurato: è qui il giornalista inglese evoca soprattutto due grandi bacini: il rapporto col passato, ed il rapporto con il sesso. Entrambi questi fattori giocarono un ruolo fondamentale per il convertito Chesterton, che come poi Lewis avrebbe potuto benissimo definirsi "un pagano convertito in un mondo di puritani apostati". Da quando Dio si è fatto uomo, tutta la storia umana, nelle sue glorie e nelle sue bassezze, diventa, per così dire, "un affare divino", è questo permette di guardare al passato, personale e collettivo, con quel sentimento di "pathos" e una "ironia" altrimenti impensabili, "che divideva il cuore dei primi cristiani in presenza della grande arte e letteratura pagana". Non si può che immaginare un Chesterton deliziato ed entusiasta ad ascoltare dal cielo le parole di Benedetto XVI a Ratisbona, o al Collegio dei Bernardini. "La cristianità, se possibile, non deve perdere niente". Così, rispetto alle tradizioni culturali la civiltà cristiana ha potuto amare gli antichi senza venerarli ideologicamente (come invece accadde con Aristotele nei sapienti musulmani), o criticarli senza doverli distruggere. Nell'autentico sguardo cristiano troviamo sempre "questa combinazione che non costituisce un compromesso, ma piuttosto una complessità fatta di due entusiasmi contrari; come quando gli Anni Bui copiavano i poemi pagani mentre negavano le leggende pagane; o quando i papi del Rinascimento imitavano i templi greci mentre negavano gli dei greci". Invece "Saladino, il grande guerriero Saraceno, non fece che spogliare le piramidi per costruire una fortezza militare in cima al Cairo. E' un poco difficile comprendere quale sia il dovere dell'uomo nei confronti della Sfinge, e così i mammelucchi la usarono del tutto come bersaglio".

Pochi autori del '900 hanno cantato con tanta appassionata gioia di Chesterton la grande avventura dell'attrazione per una creatura che sia altra e diversa da sé, l'epica gioiosa della sessualità. Basti pensare a "Le avventure di un uomo vivo", dove il protagonista escogita mille espedienti per sedurre e fare l'amore con mille donne dai nomi diversi, che in realtà sono solo la sua unica, amatissima moglie. Predicando che si sarebbe arrivati ad un mondo da incubo in cui si sarebbe potuti divorziare per "incompatibilità", Chesterton nel 1920 ribatteva che il bello delle donne è proprio quello di essere del tutto, incompatibilmente, meravigliosamente diverse dagli uomini. E proprio nel bacino della religione in cui Dio si è fatto uomo (maschio), la donna, "il sesso debole" sono state elevate a una dignità senza pari. Chesterton si divertiva a dire che Dio avrebbe inventato il matrimonio "per nobilitare l'uomo, giacché senza le donne gli uomini resterebbero sempre dei barbari". Quello che diceva per la ragione potrebbe essere detto del rapporto con l'altro sesso: lo amava troppo per adorarlo, proprio perché lo conosceva bene. Egli, le cui ultime parole sve-

gliandosi del coma per poi morire qualche istante dopo, sono state un "Ciao, mia cara" rivolto alla moglie, notava sorridendo che "ovunque sia cavalleria c'è cortesia; e ovunque sia cortesia c'è commedia. Non c'è commedia nel deserto". E nell'usare quest'ultima parola sicuramente l'uomo che aveva scritto di non voler andare in cielo se non avrebbe ritrovato il tetto della propria casetta appena fuori Londra, e sua moglie dentro ad aspettarlo, sapeva di riprendere anche il titolo con cui il più grande poeta cristiano aveva cantato nella Firenze del '300 il suo viaggio verso Dio, che era anche e sempre il suo viaggio verso la donna che gli aveva per sempre cambiato la vita.

Invece "è ammirabile che l'islam ammetta l'uguaglianza di tutti gli uomini, ma si tratta di una uguaglianza tra maschi". Per Chesterton le donne costituivano il vertice della creazione, e come tale vanno trattate: "La cavalleria non è un'idea ovvia. Si tratta di un delicato equilibrio tra i sessi che conferisce il più raro e poetico genere di piacere a coloro in grado di coglierlo"; mentre, osservando la struttura sociale islamica nota che "il maschio musulmano è, specialmente nella propria famiglia, re, prete e giudice. Quel che voglio dire è che non possiede solo il regno, la potenza e la gloria, ma persino il glamour. [...] Egli può comprendere la pietà per il più debole; ma la reverenza per il più debole è per lui semplicemente senza senso".

Questo è per Chesterton "l'uomo del deserto, che si muove e non si posa mai, ma che possiede molte superiorità alle razze senza posa delle città industriali". Ma tutti i movimenti e gli echi devono arrestarsi da qualche parte. Mentre le verità parziali, più o meno grandi, più o meno nobili - e in questo caso Chesterton nota che si tratta di una realtà che dura da oltre 1.300 anni e per la quale tanti "uomini semplici e seri e splendi-

"Lungo la strada si possono notare dei gruppi simili alla Sacra Famiglia in fuga. Ma qui è l'uomo che cavalca l'asino"

di" hanno dato la vita - "non possono fare altro che muoversi; non hanno trovato dove riposare". Al pari del femminismo, e del comunismo, molto meno profondi, l'islam è tormentato dalla sua riduttiva semplicità. La differenza rimane sempre la stessa, proprio laddove ad uno sguardo superficiale parrebbero le maggiori somiglianze. E' un luogo comune che al fondo le professioni di fede non fanno che indicare la stessa nobile ultima realtà. Non dicono tutte che c'è un Dio? E' vero, ma "come lo dicono" sottende immense differenze, dalle conseguenze altrettanto immense per la vita dell'uomo. Per rispondere Chesterton torna ancora una volta all'immagine, allo sfondo da cui tutto è nato: "il messaggio più elevato di Maometto è un pezzo di divina tautologia. Proprio il grido che

Dio è Dio è una ripetizione di parole, come le sabbie e i cieli burrascosi del deserto che si ripetono ancora e ancora. Quella frase è come un'eco eterna, che non può smettere mai di ripetere le stesse sacre parole. Mentre molte persone, per esempio, immaginano che il Credo di Atanasio sia zeppo di vane ripetizioni, ma questo perché le persone sono troppo pigre per ascoltarlo, o non abbastanza lucide per comprenderlo. Vi si usano gli stessi termini, come in una proposizione di Euclide, ma come in una proposizione di Euclide i passaggi sono tutti altrettanto differenziati e progressivi". E' questa la radice della straordinaria tendenza innovativa della cultura occidentale: non potrebbe esse-

Per Gheddafi le donne sono più rispettate nell'islam, Chesterton scrisse che Dio ha creato l'uomo come scusa per fare la donna

re altrimenti in un cosmo culturale la cui religione sia la più progressista e materialista - per dirla con Rodney Stark e Romano Guardini - che si possa immaginare. In Cristo Dio stesso si è definitivamente coinvolto con la storia umana, e quindi è sempre possibile scoprire cose nuove, sul mondo e su stessi. "La filosofia del deserto può solo cominciare ancora e ancora. Non può crescere; non può disporre di ciò che i protestanti chiamano progresso e i cattolici sviluppo". E qui Chesterton dà prova della salute e della solidità di questa prospettiva con un'immagine che solo un simile sguardo potrebbe permettersi di suscitare: volete sapere se la filosofia che abbracciate funziona, è davvero in grado di rispondere esaurientemente al mondo? Ancora una volta, dipende da quanto somigli al fare l'amore, perché "i credi condannati come complessi possiedono qualcosa del segreto del sesso: proliferano i pensieri".

In questi giorni il leader libico Muammar Gheddafi ripete ogni volta che può che all'Europa converrebbe convertirsi in massa all'islam, e che le donne sono molto più rispettate nella sua religione. Francamente si sente tanto la mancanza di una Fallaci che possa chiedergli se egli condivida il cattolicissimo pensiero di Chesterton secondo cui "Dio avrebbe creato gli uomini solo come scusa per creare poi le donne". Ma si sa, e Chesterton ce l'aveva già detto, "non c'è commedia nel deserto".

Padre McNabb, il maestro di Chesterton

AVVENIRE
18-9-10

DI ALESSANDRO ZACCURI

Zaino in spalla e saio indosso, anche oggi padre Vincent si avvia verso Hyde Park. È un giorno qualsiasi degli anni Venti o Trenta e la presenza del domenicano allo Speakers' Corner è ormai un fatto abituale. Si fa ascoltare volentieri, perfino da chi non è d'accordo con lui, perché è brillante nell'argomentazione quanto incrollabile nella dottrina. Un vero irlandese, un discepolo di san Patrizio che da anni vive nella Londra sovraffollata e sgargiante, vitalissima e impura d'inizio Novecento. Una metropoli che pare una mo-

terna Babilonia, tanto che proprio lui, padre McNabb, ha coniato il neologismo «Babylondon», crasi di «Babylon» e «London». E *Babylondon* (Edizioni Studio Domenicano) è il titolo della prima biografia italiana dedicata a quello che nel sottotitolo viene definito «maestro di Chesterton». L'autore è Paolo Gulisano, uno studioso che negli ultimi ha dedicato molta attenzione alla declinazione anglosassone del rapporto tra letteratura e spiritualità. In questa linea di ricerca, la riscoperta di padre McNabb è forse una delle acquisizioni più importanti. Perché ci restituisce in modo intenso una personalità forte e piena di fascino, anzitutto, ma anche perché traccia con precisione una mappa di scambi e di amicizie che coinvolge, oltre al già ricordato Chesterton, l'inseparabile Hilaire Belloc e, sul fronte opposto, il sempre polemico George Bernard Shaw, per il quale padre Vincent costituiva tuttavia un interlocutore degno e, per certi aspetti, temibile.

Un irlandese, dunque. Nato nel 1868 a Portaferry, decimo di undici figli, per tutta la vita Joseph (questo il nome di battesimo: nel 1889, al momento di proferire i voti solenni, scelse di chiamarsi Vincent, in onore di san Vincenzo Ferrer) continuò a considerare la famiglia come il riferimento obbligato di ogni seria riflessione sulla convivenza civile. La «misura di Nazareth» per lui non era un concetto astratto, da relegare nel segreto della

coscienza. Al contrario, era il motore di una possibile rivoluzione sociale, di cui il giovane domenicano aveva colto l'intuizione già nel 1891, quando era rimasto folgorato dalla *Rerum Novarum*. L'idea era poi maturata nei decenni successivi, a contatto con il gruppo composto dai fratelli Chesterton (Gilbert e Cecil, il cui ruolo andrebbe opportunamente rivalutato) e da Belloc, che nel saggio *Lo stato servile* aveva messo in discussione i presupposti stessi del capitalismo incontrollato.

Da lì si era sviluppato il movimento distributista, coraggioso tentativo di superamento del comunismo attraverso una più ampia «distribuzione» della proprietà. «Tropo capitalismo - aveva sintetizzato con la solita verve Gilbert Keith Chesterton - non significa troppi capitalisti, ma troppo pochi capitalisti». Padre Vincent aveva aderito con entusiasmo al progetto, riconoscendo in esso quella centralità e attualità della famiglia che gli stava così a cuore. Il distributismo, infatti, proponeva che si creassero le condizioni per cui ciascun nucleo familiare divenisse proprietario della casa in cui viveva e dei mezzi di produzione necessari al sostentamento. Un'economia «alternativa» che, da un lato, aggiornava l'utopia tolstoiana e il medievalismo alla William Morris, e dall'altro anticipava la battaglia contro l'usura di cui in seguito si sarebbe fatto carico, senza fortuna, il poeta Ezra Pound.

Pur continuando a svolgere un'infaticabile attività sociale, di conferenziere (non solo in Hyde Park...) e di pubblicista, con una bibliografia di oltre quaranta titoli, padre McNabb rimase sempre e anzitutto un credente appassionato, un domenicano intransigente nella difesa dell'ortodossia, un pastore capace di straordinaria delicatezza. Quando gli fu diagnosticato un cancro alla laringe, ne parlò con naturalezza durante l'omelia del Giovedì Santo, riferendosi a una «buona notizia» e spiegando di essere stato «richiamato» dal «Re dei Re, e non per un periodo di durata limitata, ma per la vita eterna». Morì il 17 giugno 1943, poche settimane prima di compiere 75 anni. «Colui che tu ami è malato», recita una delle preghiere da lui composte: «Cercami. Trovami».

Paolo Gulisano

BABYLONDON

Edizioni Studio Domenicano

Pagine 170. Euro 15,00

LIBRI & POLITICA/3 / ALESSANDRO ORSINI

«Il Mulino mi ha rifiutato per motivi ideologici»

Lo storico Orsini, il cui saggio sulle Br fu bocciato dall'editore bolognese: «Dimostrando che il terrorismo rosso degli anni Settanta è figlio "legittimo" del Pci ho infranto un tabù. E questo non è piaciuto agli ex comunisti»

Tommy Cappellini

Fa un po' paura pensare che negli uffici della casa editrice il Mulino, una delle più importanti del nostro Paese, lo scontro ideologico che ha segnato la Guerra Fredda, gli anni Settanta e la Prima Repubblica sia ancora molto vivo e capace di influenzare le scelte editoriali. Tuttavia i rifiuti di pubblicare i saggi di Giovanni Orsini *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra* (in seguito accettato da Marsilio e in libreria a fine mese) e di Alessandro Orsini *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario* (poi pubblicato da Rubbettino) lasciano intendere che al Mulino certe guerre ideologiche non siano ancora finite.

Professor Orsini, anche lei «vittima» di un rifiuto editoriale poco scientifico?

«Se il mio saggio non avesse avuto il successo che poi ha raccolto, sarei più cauto, ma a questo punto posso affermare che la stroncatura ricevuta da parte del Mulino non è stato un buon esempio di lettura editoriale. L'impressione che alcuni studiosi hanno ricavato leggendo la relazione di rifiuto è che sia stata viziata da un pregiudizio ideologico. So da alcune fonti che il Mulino si è poi pentito di aver rifiutato il libro».

Partiamo dal libro, allora.

«Ci sono voluti dieci anni di lavoro per portarlo a termine. La mia tesi è che le Brigate rosse siano il frutto più puro e coerente di una tradizione rivoluzionaria che affonda le sue profonde radici nelle sette di tipo gnostico nate nel Seicento, nell'ambito della Riforma, e, più in particolare, nella rivoluzione giacobina del 1793. Questo fenomeno ha poi trovato il suo pieno sviluppo nel marxismo-leninismo e nelle rivoluzioni bolsceviche, cinese e cambogiana».

Come dire, le Br non erano quei quattro gatti che qualcuno pensava.

«Al contrario. La vulgata ha sempre affermato che dietro le Br, di volta in volta, non c'erano altro che la Cia o la Dc, interessate a creare le condizioni per un colpo di Stato di destra, oppure, sulla scia di Luciano Canfora, si è detto che le Br non erano altro che "quattro imbecilli, ignoranti e forse anche prezzolati". Io sostengo che questa interpretazione meccanicamente dietrologica ci abbia allontanato dalla comprensione di un'esperienza dram-

matica che, per giunta, non fu solo italiana».

L'idea che se ne è fatto?

«In una sorta di rito di rimozione collettiva la sinistra ha sempre negato che le Br appartenessero al suo stesso universo culturale. Facevano invece parte appieno della tradizione della sinistra rivoluzionaria. Sono stato uno dei pochi che è andato a leggersi tutti i documenti disponibili che le Br hanno prodotto: rivendicazioni di omicidio, di ferimento, risoluzioni strategiche, commemorazioni di brigatisti uccisi dalla forze dell'ordine, lettere private e volantini. Si è sempre detto che le Br scrivevano in modo pedante, che leggere i loro scritti era una perdita di tempo, ma questa indagine era quantomeno doverosa per entrare nel loro universo mentale».

Cosa ne ha concluso?

«La "linea di lavoro" delle Br si inseriva consapevolmente in quella di Lenin, Mao, Pol Pot: cioè purificare la società capitalista attraverso un uso spropositato della violenza. Nel capitolo "Il ruolo del Pci nella nascita delle Br", poi, prendo in considerazione il ruolo pedagogico del Partito comunista nella formazione del brigatismo rosso. Funzione necessaria, ancorché insufficiente, ma comunque concreta. Tale conclusione non poteva trovare d'accordo alcuni ex comunisti che si sono confrontati con il mio libro. Una volta presentato il libro al Mulino lo hanno respinto con una relazione breve, ideologica, poco argomentata, che pareva avesse come fine lo stroncare il saggio».

E lei che ha fatto?

«L'ho presentato a Rubbettino, che nel giro di pochissimo tempo lo ha pubblicato, considerandolo un libro di valore, con la prefazione del noto storico americano Spencer Di Scala. Rubbettino è poi stato contattato da importanti editori americani e ha firmato un contratto per la cessione dei diritti alla Cornell University di New York. *Anatomia delle Brigate rosse* sarà pubblicato, oltre che negli Stati Uniti, anche in Gran Bretagna, Canada, Australia, Sud Africa e in molti Paesi europei. Dopo la stroncatura del Mulino, il mio libro è stato definito "un libro di grande prestigio intellettuale" dal *Journal of Cold War Studies*, rivista edita dal Mit. Sono stato poi invitato a tenere lezioni, tra gli altri atenei, ad Harvard, al Mit, alla John Hopkins, alla Brookings di Washington. Ho già in programma un altro percorso di lezioni universitarie all'estero che toccheranno anche Gerusalemme. In Italia, invece, ho trovato molti guai».

Quali? Di fatto lei ha una voce su Wikipedia americana e nessuna su quella italiana...

«Alcuni professori italiani mi hanno sollecitato a costruire la mia carriera accademica all'estero affermando che le porte qui mi erano ormai precluse nell'ambito del mio settore di ricerca, la sociologia politica. Hanno inoltre aggiunto che in Italia pubblicare un saggio di valore non ha alcuna importanza se non si fa parte di una precisa lobby accademica».

JOSEF PIEPER, *Sintonia con il mondo. Una teoria sulla festa*, a cura di FRANCESCO RUSSO, Siena, Cantagalli, 2009, 120, € 12,00.

Josef Pieper (1904-97) è noto al pubblico colto come autore di numerosi contributi originali alla filosofia cattolica tedesca del XX secolo, con una propria originale rilettura del tomismo. Questo testo raccoglie nove meditazioni sulla festa, considerata nella sua possibile genealogia e intesa come liturgia dell'uomo in comunità, celebrazione della comunione tra uomo e creato. La festa, secondo l'A., è possibile soltanto come dono, anzi si può affermare che essa è possibile con verità soltanto alla luce dell'evento della Redenzione, e rientra tra le dimensioni della vita sociale che l'uomo non può darsi da solo ma che riceve, e in tal modo è costitutiva per la comunità.

La festa si differenzia dalla quotidianità perché in essa si esprime un agire non finalizzato ad altro, ma pieno di senso in se stesso: anche nel gioco avviene qualcosa del genere, ma esso è una simulazione che richiama una realtà, è comunque artificiale e irreale, mentre la festa vuole essere più reale della prassi originaria del quotidiano, che vuole interrompere e al tempo stesso coronare. La gratuità del senso richiede la contemplazione: la festa, quindi, non può essere organizzata, ma è strettamente connessa con il contemplare. L'anima immersa nella festa mette tra parentesi la preoccupazione per l'insuccesso o il successo della sua attività e si rivolge all'orizzonte della realtà considerata nella sua interezza.

Queste connotazioni sono amplificate dalla considerazione della sua negazione, la moderna pseudo-festa, festa artificiale inventata e imposta nella modernità dai rivoluzionari e dai capitalisti. Nella festa si rinuncia al guadagno utile e ci si ferma per contemplare quanto ha senso in sé; per tale motivo la festa necessita della sovrabbondanza, ma non dello spreco e dell'esibizionismo. Nelle feste non si celebra un'idea, anche se dalla Rivoluzione francese in poi si è spesso voluto fare questo, ma soltanto un avvenimento concreto può diventare oggetto di festa e di celebrazione. Con la Rivoluzione francese sono iniziate le feste istituite dallo Stato, le pseudo-feste o feste artificiali, confluite in seguito nelle feste organizzate dai regimi totalitari. Feste alle quali «chi non partecipa diventa sospetto». Dalla celebrazione del no al creato e a Dio nascono le drammatiche anti-feste della modernità: un ulteriore sviluppo attuale di ragionamento di Pieper si può riscontrare oggi, osservando come nel mondo dominato dalle liturgie del mercato le feste vengono istituite a seguito della necessità, più o meno esplicita, di uniformare i popoli e plasmare un uniforme tempo globale.

Un esempio descritto minuziosamente sono le feste della Rivoluzione francese e il caso particolare del 1° maggio nell'Unione Sovietica, che giungeva al paradosso di ordinare di celebrare la festa lavorando (p. 103).

Nel XX secolo sono stati molti i richiami del Magistero al valore santificante del lavoro, tuttavia probabilmente la data di redazione dell'opera (1963) rendeva urgente per l'A. richiamare un altro aspetto della polifonica tradizione cattolica. Nella festa si esprime la gioia di essere una creatura che Dio ha creato per la gioia. L'uomo può organizzare la celebrazione e la festa, ma non creare il motivo: «Siccome uno non può regalarsi qualcosa da solo non può neanche esserci una vera festa che sia esclusivamente istituita dall'uomo» (p. 85).

Decisivo, per il singolo cristiano e anche per il futuro del cristianesimo, sarà nella vita della Chiesa riuscire a credere nella Incarnazione come realtà oggettiva al di fuori di ogni dubbio, e assolutamente sussistente.

Tuttavia quasi sempre si riesce ad accettare soltanto ciò che va d'accordo con le proprie convinzioni: invece per approvare qualcosa, affermava Nietzsche, bisogna approvare tutto: il consenso deve andare all'intera realtà. I martiri cristiani, anche nel momento supremo della prova, non pronunciarono parole di maledizione nei confronti della creazione divina. Pieper lo ricorda riferendosi (p. 45) a quanto al riguardo afferma Peterson, il teologo che si oppose a Schmitt sulla possibilità di una teologia politica, aprendo un promettente campo di indagine che meriterebbe forse ulteriore approfondimento.

L'uomo moderno è dominato dal sentimento di essere chiuso nel mondo sociale e tecnico, dipendente da lui stesso, un mondo che viene continuamente creato dalle sue conoscenze e dal suo agire. Pieper sostiene con Aristotele e san Tommaso che il mondo delle cose vere indipendente dall'uomo è ancora oggi reale e raggiungibile, giunge ad affermare la

«scoperta contemplativa del fondamento divino del mondo» (p. 32) quale causa della festa. Tuttavia per liberarsi dalla forza collettiva del rapporto moderno con il mondo abbiamo bisogno di una terapia per la nostra vista e anche di una distruzione filosofica dell'immagine della chiusura del nostro mondo esperienziale, che è diventata dogma a partire da Kant. Secondo Pieper la conoscenza umana è, con san Tommaso e con il realismo della filosofia cattolica, un pensare che si orienta sempre alla realtà e non già una conoscenza riflessiva che si alimenta da se stessa come viene intesa dalle filosofie contemporanee. Riconoscere il *Logos* come creatore di tutte le cose è quindi il presupposto soggettivo della conoscenza al quale corrisponde nella creazione del mondo la ragione oggettiva della sua conoscenza: questa corrispondenza vale anche per la celebrazione della festa.

G. Cogliandro

CIVILTÀ CATTOLICA

18-9-10

La linea diretta Lenin-Stalin

Sergej Mel'gunov protagonista a Mosca negli anni della Rivoluzione d'Ottobre denunciò subito le degenerazioni smascherando la logica del «terrore rosso»

di Goffredo Fofi

Quando negli anni venti dello scorso secolo cominciarono ad aver corso, insieme a elogi entusiasti, anche le prime motivate critiche delle scelte economiche e politiche del nuovo potere sovietico, l'attenzione del pubblico era grande: la rivoluzione sovietica aveva aperto nuovi inediti scenari europei, che avevano risonanza mondiale, e sapere e capire era necessario per poter giudicare. Ma quelli che davvero volevano sapere e capire, e che non erano prevenuti

Socialista-popolare fu arrestato più volte dalla Ceka e processato. Fuggì in Francia grazie a vecchi compagni

a favore o contro, furono ben pochi. Gli intellettuali che amavano considerarsi "al di sopra della mischia" dimostrarono, come sempre o troppo spesso, una grande superficialità, e più cecità che lungimiranza: o paura o esaltazione, quasi mai lucidità o freddezza nell'analisi. Fu solo con gli anni trenta - e cioè col consolidarsi dello stalinismo e la messa punto di un sistema di dominio, di un'organizzazione sociale ferrea e dittatoriale che, nel mentre proponeva risultati economici e militari enormi (i piani quinquennali che fecero in poco tempo dell'Urss la seconda potenza mondiale), precisava un controllo sociale e culturale implacabile - che voci di critica e dissenso ebbero un grande effetto sull'opinione pubblica, da Istrati a Gide a Celine passando per gli emigrati ed esuli come Souvarine e più tardi Victor-Serge. Ma basterebbe rileggere il viaggio nell'Urss degli anni Trenta del nostro Corrado Alvaro, che non era partico-

larmente prevenuto, e che non poté non notare certe somiglianze tra il regime bolscevico e quello fascista, per vedere come si oscillasse tra ripudio e ammirazione, tra riconoscimento dei risultati raggiunti e spavento per l'organizzazione che li aveva imposti.

Oggi, a distanza di quasi cent'anni dalla Rivoluzione, i discorsi dovrebbero essere chiari, le analisi oggettive. La bibliografia che riguarda quegli anni è immensa, ma si direbbe, almeno in Italia, che le passioni non si siano placate. Qui da noi si oscilla in particolare, in modi di rado interessanti, tra un anticomunismo di tradizione consolidata che vede dell'esperienza sovietica tutto il nero e una nostalgia piuttosto ottusa e di pochi, poiché i comunisti italiani hanno scelto da tempo la strada del capitalismo nei fatti come nelle parole. Più impressionante è la nostalgia del sistema comunista che si riscontra in Russia, che è nostalgia di un'epoca d'ordine e di consenso, un consenso basato, per una vasta parte della popolazione, su indubbi progressi nelle condizioni di vita. Oggi c'è in Italia perfino chi sostiene che il regime zarista - «un impero autocratico con i suoi boia, i suoi pogrom, i suoi galloni, le sue carestie, le sue galere siberiane, la sua vecchia iniquità», come scrisse tra mille altri Victor Serge - avrebbe potuto portare progressivamente, per sua interna evoluzione, ai benefici del benessere e della democrazia, e anche nell'analisi del libro di Mel'gunov, che fu tra i primi a denunciare le storture e le violenze, le repressioni e le intolleranze del nuovo regime, si dimentica che egli - che era stato tra l'altro uno stretto collaboratore di Tolstoj, e che era membro di uno dei molti raggruppamenti politici, dichiaratamente socialista, che avevano preso parte attiva alla rivoluzione e che ne furono emarginati dal golpe bolscevico - nella rivoluzione era stato coinvolto direttamente e non ne disconosceva certamente le ragioni e le cause. Se un effetto finirà per avere l'anticomunismo di certa stampa e di certa politica, sarà presumibil-

mente, in Italia, quello contrario a ciò che i suoi rappresentanti si ne aspettano, di fronte alla crisi evidente del modello capitalista - almeno di quello che ha dominato negli ultimi decenni, che non era il solo possibile ma è stato quello che ha dominato sugli altri.

L'aspetto più importante del saggio-denuncia di Mel'gunov è la sua denuncia del "terrore rosso", documentata e serissima, corredata da statistiche impressionanti, e che va dalla disamina delle decisioni politiche prese dal partito vincente al resoconto particolareggiato di ciò che accadeva nelle prigioni sovietiche e nella deportazione. E come in altri casi si resta sconcertati dal ritardo con il quale l'editoria italiana si è accorta di libri come questo - e si è grata a Paolo Sensini che l'ha efficacemente introdotto e commentato e a Sergio Rapetti che ha ricostruito un'esauriente biografia dell'autore, evocando tutte le sue tribolazioni.

Mel'gunov, "socialista-popolare" e democratico, fece politica attiva e fu tra i primi a denunciare i colpi di mano comunisti, l'instaurazione immediata di un sistema di controllo poliziesco nei confronti degli avversari di altre correnti e partiti, e la condotta della guerra civile. Tra il 1918 e il 1922 venne arrestato più volte dalla Ceka. Processato nel 1920, venne rilasciato grazie alle pressioni di vecchi rivoluzionari ancora intoccabili, come Kropotkin, ancora vivo e ancora intoccabile, o Korolenko, e quella Vera Figner eroina decabrista le cui memorie assai belle - un'altra rimozione! - non mi pare siano mai state tradotte in italiano.

D'accordo, «la rivoluzione non è un pranzo di gala», ma come dice un motto più antico e di maggior saggezza, il buongiorno si vede dal mattino. L'aspetto più appassionante del libro di Mel'gunov è la sua denuncia della politica di Lenin, che permette di con-

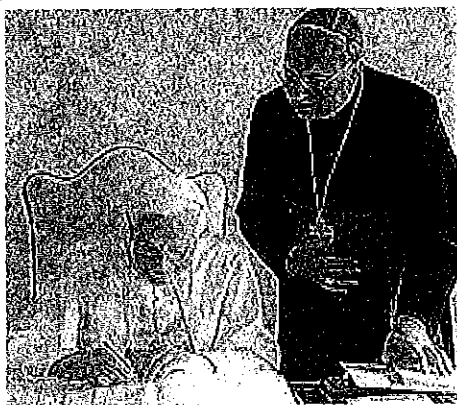
siderare gli elementi di continuità e non solo quelli, più spesso studiati, di discontinuità tra Lenin e Stalin. Al tempo di Kruscev, fu Vasilij Grossman, ex bolscevico convinto, a dirlo sconcertando molti lettori in *Tutto scorre* (edizione italiana Adelphi 1987). Nel 1967 mi capitò di recensire il libro - peraltro bello e importante - di Evgenija Ginzburg, *Viaggio nella vertigine* (Mondadori) - sui "Piacentini" e di indicarne i limiti proprio nel fatto che ella si fosse resa conto di cos'era il regime stalinista soltanto quando colpì direttamente nel suo ambiente, tra i suoi vicini e conoscenti e lei stessa, ignorando il prima o volendolo ignorare, non rispondendo alla domanda: quando era cominciato?

● Sergej P. Mel'gunov, «Il terrore rosso in Russia 1918-1923», a cura di Sergio Rapetti e Paolo Sensini, Jaca Book, Milano, pagg. 306, € 29,00.

TOSCANA OGGI
7 novembre 2010

III

INIZIATIVA

IL CONVEGNO PROMOSSO DA GIURISTI
E MEDICI CATTOLICI

«CARITAS IN VERITATE»: QUELLE QUESTIONI BIOETICHE SPESSO SOTTACIUTE

DI ANDREA BARTELLONI

La questione sociale è, prima di tutto, una questione antropologica: questa affermazione è una verità che papa Benedetto XVI ha ripetuto in molte occasioni, specie quando parla di bioetica. Lo ha fatto anche nella sua ultima enciclica *Caritas in veritate* (2009), cui i media, per la verità, hanno dedicato una certa attenzione solo perché il documento offre una lettura dell'attuale crisi economica e finanziaria mondiale: a partire dalla riflessione sull'anniversario della *Populorum Progressio* di papa Paolo VI (1976), Benedetto XVI riflette sul concetto di sviluppo integrale della persona umana e lo mette a confronto con le nuove sfide di oggi, in particolar modo con l'ideologia tecnocratica. Questa nuova ideologia porta a pensare che tutto ciò che è tecnicamente possibile sia anche lecito; da qui la fecondazione in vitro, la mentalità eutanasica, l'eugenetica, l'aborto. Il passo decisivo? Far apparire tutte queste cose come assolutamente normali, deviando l'attenzione della gente verso fatti marginali che diventano importanti grazie al ruolo dei media.

Di questi aspetti della dottrina sociale della Chiesa, contenuti nella «*Caritas in Veritate*», si è parlato lo scorso venerdì nell'aula magna dell'istituto «Santa Caterina» in Pisa, dove monsignor Gino Biagini e il professor Massimo Introvigne hanno intrattenuto un pubblico attento e qualificato riunito dall'Unione giuristi cattolici (Ugci) e dall'Associazione medici cattolici (Amci) pisane. La serata è stata introdotta dal dottor Antonio Maria Strambi, presidente Amci e dall'avvocato Giuseppe Mazzotta presidente Ugci, che hanno sottolineato quanto sia importante riflettere su su questo documento del magistero e quanto sia utile la sinergia tra le due associazioni che si trovano ad affrontare molte questioni comuni su temi eticamente sensibili.

Monsignor Biagini, del Tribunale ecclesiastico di Firenze, ha descritto i punti principali dell'enciclica, dando una suggestiva definizione della dottrina sociale della Chiesa: «comincia dal cielo e finisce in cielo». Una sapienza, cioè, che inizia da Gesù Cristo e dai tempi apostolici per affrontare i problemi del vivere quotidiano con afflato cattolico e portare, così, l'uomo ad uno sviluppo integrale, non solo materiale. In questo senso l'enciclica è esauriente e completa.

Il professor Introvigne, sociologo, direttore del Censur (Centro servizi sulle nuove religioni) e vice-responsabile di Alleanza cattolica, ha concentrato il suo intervento sui temi più importanti che la dottrina sociale della Chiesa sta affrontando. A partire dal peccato originale e dalla sua influenza sui fatti sociali: equivocando su presunti diritti (al superfluo, alla trasgressione, al vizio) anche quelli veri impazziscono e alimentano richieste fasulle senza doveri. Si è perso di vista il vero fondamento dei diritti, la legge naturale, sostituendola con la democrazia. La legge del numero sottopone la verità all'arbitrio della maggioranza che può cambiare quando vuole la legge positiva (Giovanni Paolo II).

L'enciclica entra anche in aspetti concreti del vivere moderno come quello che riguarda i costi umani ed economici della solitudine e della depressione, superabili ritrovando l'equilibrio spirituale. Infatti, Introvigne ha ricordato come negli studi più autorevoli si sia dimostrato come la religione faccia bene per uscire dallo stato depressivo. Attenzione, però: non tutte le religioni fanno bene allo stesso modo; alcune, isolando l'uomo, diventano peggiori del male.

Concludendo, «senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce a comprendere chi egli sia».

Il dibattito, moderato dall'avvocato Aldo Ciappi, ha consentito di approfondire alcune riflessioni rimaste solamente accennate durante le relazioni.

